

PER UN
PRESBITERIO
SINODALE



Diocesi di Cefalù



Tu riapri alla Chiesa la strada dell'Esodo

Proposta per l'Ufficio delle
Lecture delle ferie della
Quaresima 2021





Diocesi di Cefalù



TU RIAPRI ALLA CHIESA LA STRADA DELL'ESODO

**Proposta per l'Ufficio delle Letture
delle ferie della Quaresima 2021**

Formazione sinodale del Clero

Carissimi,

il cammino sinodale, lungo il quale lo Spirito Santo ci sta conducendo, richiede una diuturna conversione sia al metodo ma soprattutto alla spiritualità e allo stile sinodale. Una via privilegiata e quotidiana per favorire questa formazione è quella della preghiera liturgica oraria e in modo particolare l'Ufficio delle Letture. I *Principi e Norme per la Liturgia delle Ore*, per un giusto motivo e per il maggior profitto spirituale e pastorale, offrono la possibilità di sostituire la seconda lettura dell'Ufficio prevista con un'altra che risponda sempre allo spirito biblico e liturgico:

Nel medesimo Ufficio delle letture, alla seconda lettura assegnata ad un determinato giorno, si può sostituire, per un giusto motivo, un altro brano del medesimo tempo, desunto dal libro della Liturgia delle Ore, o dal Lezionario facoltativo (n. 161). Inoltre, nei giorni feriali del Tempo ordinario e, se si ritiene opportuno, anche nel Tempo di Avvento, Natale, Quaresima e Pasqua, si può fare una lettura quasi continua di un'opera di qualche Padre, che risponda allo spirito biblico e liturgico (PNLO 250).

Tu riapri alla Chiesa la strada dell'Esodo è una raccolta di testi adatti su tematiche sinodali da utilizzare nei giorni feriali della Quaresima come seconda lettura dell'Ufficio. L'ascolto e la meditazione quotidiani della Parola e della Tradizione – attraverso i Padri e i Dottori, il Magistero e i Testimoni della fede contemporanei – possono nutrire sostanziosamente il nostro presbiterio e le nostre comunità. Il sussidio stesso, elaborato e realizzato dal Servizio diocesano Liturgia, è già un esercizio sinodale. Esso nasce

dal dialogo e dal confronto avvenuto in seno al Consiglio presbiterale e successivamente ha visto la collaborazione di alcuni presbiteri della nostra Chiesa. I testi proposti sono testimonianza della passione ecclesiale che dai Padri al Magistero, dai dottori della Chiesa ai teologi e testimoni, ha sempre animato la vita del popolo di Dio in cammino.

Con stima esprimo il mio ringraziamento ai nostri presbiteri Sandro Orlando, Calogero Cerami, Domenico Sideli, Alessio Corradino, Giovanni Silvestri, Giuseppe Muré che con sollecitudine e passione hanno accolto la proposta e collaborato con solerzia con il Servizio diocesano Liturgia.

Che questa proposta insieme alla meditazione della Lettera Enciclica *"Ecclesiam Suam"* di San Paolo VI, possano trovare accoglienza orante nelle nostre comunità e in seno al presbiterio, affinché quotidianamente questa Quaresima 2021 sia per tutti noi autentica esperienza di conversione pasquale che ci condurrà non più in fuga senza speranza da Gerusalemme verso Emmaus ma in esodo da noi stessi verso gli altri e sperimentare quanto vi ho scritto nella lettera pastorale sulla sinodalità: l'importante è camminare uniti, senza fughe solitarie in avanti, senza nostalgie del passato.

Vi auguro con affetto un buon cammino quaresimale.

+ 

Cefalù, 12 febbraio 2021

*Nella memoria liturgica dei
Santi martiri di Abitene*

CONVERSIONE SINODALE

GIOVEDÌ DOPO LE CENERI

Dai *Discorsi* di sant'Agostino, vescovo.
(*Discorso 6,1-2*).

(S. Agostino, *Discorsi*, a cura di M. Pellegrino, P. Bellini, F. Cruciani, V. Tarulli, Nuova Biblioteca Agostiniana XXIX, Città Nuova, Roma 1979, pp. 97-99).

Dio si manifesta ai suoi santi in vari modi

Ascoltate le sante letture, fissiamo l'attenzione su quanto è stato scritto nella prima che ci è stata letta e non trascuriamo di comunicare brevemente alla Santità vostra ciò che il Signore ci suggerisce, per evitare che, prendendo in senso materiale i misteri divini, non solo non avanziate ma anzi regrediate. Per prima cosa quella lettura divina presenta ai nostri occhi il fatto che Dio apparve a Mosè. Dio si degna apparire nella sua sostanza, come è, soltanto ai puri di cuore. Così infatti è scritto nel Vangelo: Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio. Quando Dio volle apparire agli occhi corporei dei santi, non apparve in se stesso ma attraverso una creatura visibile e sensibile, secondo quanto può essere percepito da questa carne, o attraverso il suono di una voce, cioè agli orecchi, o agli occhi attraverso un fuoco, o attraverso un angelo che appariva in qualche forma visibile ma capa-

ce di rappresentare la persona di Dio. Così dobbiamo intendere che Dio sia apparso a Mosè. Infatti la somma Maestà che fece il cielo e la terra, che regge il mondo intero, davanti alla quale stanno in continuazione gli angeli contemplando con le loro pure intelligenze la sua bellezza, non poté apparire agli occhi mortali di un uomo se non dopo aver assunto una creatura visibile e sensibile che si addice a questi occhi visibili del corpo, dal momento che la stessa Sapienza di Dio, per mezzo della quale sono state create tutte le cose, non sarebbe apparsa agli occhi umani se non avesse assunto una carne mortale.

Come, perciò, il Verbo di Dio, cioè il Figlio di Dio, per apparire agli occhi mortali assunse un corpo, così Dio, per apparire ad occhi umani, si è sempre degnato di apparire in una qualche creatura visibile. In modo chiarissimo negli Atti degli Apostoli trovi scritto che un angelo apparve a Mosè nel roveto. Forse allora questo passo della Scrittura è vero e quello è falso? oppure quello è falso e questo è vero? Ma che dici? Se siamo cristiani, se riteniamo la vera fede, tutti e due i passi sono veri. Se ambedue i passi sono veri, perché nel primo apparve Dio, perché nell'altro si dice che apparve un angelo se non perché lo Spirito, che negli Atti degli Apostoli ispirando disse essere apparso un angelo, spiegò in questa lettura il modo in cui apparve Dio? Quell'affermazione è la spiegazione di questo passo oscuro. Non intendere che Dio sia apparso secondo la sua natura; nel passo successivo ti viene spiegato come Dio sia ap-

parso attraverso una creatura angelica. Perché ti meravigli che, mentre apparve un angelo, si dice nella Scrittura: Disse Dio e: Dio chiamò Mosè, e questi si accostò al luogo e: Disse il Signore a Mosè? Non si guarda all'angelo che fa da tempio ma a colui che inabita nell'angelo. L'angelo era tempio di Dio. Se si degna di abitare e di parlare in un uomo - cosicché quando un profeta parla può dire: "Dio ha detto" - quanto più [Dio] può parlare attraverso un angelo? E quando nella Scrittura si dice: "Disse Dio per bocca di Isaia", chi era Isaia? Non un uomo di carne, nato da un padre e da una madre come tutti noi? E tuttavia parla e che cosa diciamo nel [leggere] le sue profezie? "Questo dice il Signore". Come mai è Dio se è Isaia a parlare, se non perché Dio parla tramite Isaia? Così anche in questo passo, mentre è un angelo a parlare, si dice che parla Dio. Perché, se non perché è Dio a parlare tramite un angelo?

Dai *Discorsi* di sant'Agostino, vescovo.
(*Discorso 6,4-5*).

(S. Agostino, *Discorsi*, a cura di M. Pellegrino, P. Bellini, F. Cruciani, V. Tarulli, Nuova Biblioteca Agostiniana XXIX, Città Nuova, Roma 1979, p. 101).

Dio rivela il suo nome

Dice dunque Dio a Mosè - già conoscete il senso di queste parole e non dobbiamo farvi soffermare più a lungo per la brevità di tempo -: Io sono Colui che sono: mi ha mandato Colui che è. Chiedendo egli come si chiamasse Dio, gli fu risposto: Io sono Colui che sono. E dirai ai figli di Israele: Colui che è mi ha mandato a voi 10. Che significa? O Dio, o Signore nostro, come ti chiami? Mi chiamo "è", disse. Che significa: "Mi chiamo è"? Che rimango in eterno, che non posso mutare. Le cose che mutano non sono, perché non rimangono. Ciò che è rimane. Ciò che muta fu qualcosa e sarà qualcosa, ma non è, perché è mutevole. Perciò l'immutabilità di Dio si è degnata chiamarsi con questo nome: Io sono Colui che sono.

Perché allora più tardi si chiamò con un altro nome dicendo: E disse il Signore a

Mosè: Io sono il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe: questo è il mio nome per sempre? Sopra: mi chiamo così perché sono, e qui ecco un altro nome: Io sono il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe. Perché, mentre Dio è immutabile, fece ogni cosa per misericordia e lo stesso Figlio di Dio si è degnato, prendendo un corpo mutevole e rimanendo ciò che è, cioè Verbo di Dio, di venire [nel mondo] e di aiutare l'uomo. Colui che è si rivestì di un corpo mortale per poter dire: Io sono il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe.

Dai *Discorsi* di sant'Agostino, vescovo.
(*Discorso 6,6-8*).

(S. Agostino, *Discorsi*, a cura di M. Pellegrino, P. Bellini, F. Cruciani, V. Tarulli, Nuova Biblioteca Agostiniana XXIX, Città Nuova, Roma 1979, pp. 101-105).

Dio dà a Mosè tre segni

Fate attenzione ai segni che Dio diede a Mosè. Dicendo costui: Se il popolo mi dirà: Non ti ha mandato Dio, con quali segni proverò che mi hai mandato?. Gli fu risposto: Getta la verga che hai nella tua mano. Gettò la verga e divenne serpente e Mosè si spaventò. Gli disse di nuovo il Signore: Afferralo per la coda. E divenne verga come era prima. Gli diede anche un altro segno: Metti la mano nel seno. E mise la mano. Tirala fuori. La tirò fuori e divenne bianca come la neve, cioè lebbrosa, Il colore bianco nella pelle umana è segno di malattia. Rimettila di nuovo nel seno. Ce la mise, e riacquistò il proprio colore. Gli diede un terzo segno: Prendi l'acqua dal fiume e versala in una superficie piana. La prese, la versò e si cambiò in sangue. Con questi segni il popolo ti ascolterà. Se non ti ascolterà con il primo, ti ascolterà con il secondo o il terzo.

Tentiamo di spiegare il loro significato, per quanto il Signore ci aiuterà. La verga significa il regno, il serpente la mortalità. La morte infatti è stata propinata all'uomo dal serpente. Il Signore si è degnato di prendere su di sé questa morte. La verga, cadendo in terra, prese la forma di serpente perché il regno di Dio, che è Cristo Gesù, venne sulla terra. Si rivestì di mortalità che conficcò sulla croce. La Santità vostra sa che quando nel deserto il popolo giudeo, ostinato e superbo, mormorò contro Dio, cominciò ad essere morso dai serpenti e a morire per quei morsi. Per compassione Dio diede loro un rimedio che, mentre dava allora la sanità, preannunciava il futuro piano della salvezza. Disse a Mosè: Innalza su un legno un serpente di bronzo in mezzo al deserto e di' al popolo: Chi verrà morso guardi questo serpente. E gli uomini quando venivano morsi, se guardavano il serpente guarivano. Nel Vangelo il Signore è testimoniato da questo segno. Parlando con Nicodemo disse: Come Mosè innalzò un serpente nel deserto, così è necessario che il Figlio dell'uomo venga innalzato, perché chiunque crede in lui non perisca, ma abbia la vita eterna. Questo significa che chiunque viene morso dai serpenti dei peccati, guardi Cristo e otterrà la salvezza nella remissione dei peccati. Perciò, fratelli, la mortalità che è stata assunta dal Signore, è necessario che l'abbia anche la Chiesa, suo corpo, il cui capo, come uomo, è in cielo. Perciò la Chiesa è soggetta alla morte che le è stata inflitta per suggestione del serpente. Dobbiamo infatti la morte al peccato del primo uomo, ma poi

perverremo alla vita eterna per Gesù Cristo Signore nostro. Ma quando si verrà alla vita e ritornerà al regno? Alla fine del mondo. Infatti, Mosè l'afferrò per la coda, dove è il termine, per riportarlo allo stato primitivo.

Che significa la mano? È certo che anche la mano significa quel popolo e il seno gli uomini. Che significato ha il seno di Mosè? La segreta dimora di Dio. Finché l'uomo rimase nell'abitazione di Dio, era incolume e di bel colore. Uscì dall'abitazione di Dio, uscì Adamo dal paradiso dopo aver offeso Dio, e divenne malato. La mano divenne bianca; ma ritornò in quella dimora segreta, per grazia del Signore nostro Gesù Cristo, e riacquistò il colore. Che significa l'acqua? La sapienza. Spesso, infatti, l'acqua è presa come rappresentazione della sapienza, come è stato detto: Diventerà in lui sorgente di acqua zampillante per la vita eterna. Ma quell'acqua-sapienza, che in terra è divenuta sangue, non ci fa pensare al Verbo che si è fatto carne ed ha abitato in mezzo a noi? Sì che ce lo fa pensare! Tutti dunque sono segni del popolo futuro e misteri riguardanti il Signore nostro Gesù Cristo. E se nei libri dell'Antico Testamento vi sono altri sacramenti, sia che li comprendiamo sia che non li comprendiamo, vogliono essere approfonditi, non criticati. Chiediamo perciò, cerchiamo e bussiamo perché ci venga aperto. Per mezzo di essi sono stati predetti sacramenti futuri: noi li vediamo presenti nella Chiesa.

TRANSITO PASQUALE DALL'IO AL NOI

Prima settimana di Quaresima

Dal *Commento al salmo XL* di sant'Ambrogio di Milano, vescovo, 40, 30.

(Ambrogio, *Explanatio Psalmorum XII*, a cura di L. F. Pizzolato, Biblioteca Ambrosiana- Città Nuova, Milano-Roma 1980, pp. 67-69).

Dove Pietro, là dunque è la Chiesa

Quando Pietro lanciava contro i Giudei l'accusa di avere ucciso l'autore della vita, è stata a quelli indicata la via della guarigione: far penitenza e ottenere così il perdono del peccato commesso. Ma chi può dubitare che Cristo non sia caduto proprio per far risorgere? [...]L'uomo terreno cade a terra; l'uomo celeste è fisso al cielo. Anche se cade il suo corpo, non cade la sua virtù, ma sta sempre rivolta verso l'alto. Affissa sempre il suo sguardo al Padre, per compiere sempre la sua volontà su di noi. Oh, se anche costoro non fossero indietreggiati, ma avessero accolto Cristo, come lo accolse Giuseppe per seppellirlo nel suo sepolcro nuovo! Chi ha la fede, non cade a terra; ma cade e discende nelle viscere della terra chi non ha fede, come sta scritto: "Discendano vivi all'inferno!" (Sal 54,16). Dunque, il persecutore cade

sopra la terra e nell'inferno; Cristo cade sopra i destinati a risorgere, sopra la pietra, sopra la chiesa. Ecco come cade sopra la chiesa! Stava dietro e lo seguiva Pietro, quando i giudei lo conducevano alla casa di Caifa, capo della sinagoga. È quello stesso Pietro, a cui ha detto: "Tu sei Pietro e sopra questa pietra edificherò la mia chiesa" (Mt 16,18). Dove Pietro, là dunque è la Chiesa (*ubi Petrus, ibi ergo Ecclesia*). Dove la chiesa, là non c'è la morte, ma la vita eterna. E perciò ha aggiunto: "e le porte dell'inferno non prevarranno su di essa e a te darò le chiavi del regno dei cieli" (Mt 16,18-19). Beato Pietro, su cui non ha prevalso la porta dell'inferno, a cui non si è chiusa la porta del cielo, ma che al contrario ha distrutto l'accesso all'inferno, ha spalancato quello al cielo! E così, stando sulla terra, ha aperto i cieli; ha chiuso l'inferno.

Dall'omelia *Sulla Santa Pasqua* dell'Anonimo quartodecimano.

(94-97).

(I più antichi testi pasquali della Chiesa. Le omelie di Melitone di Sardi e dell'Anonimo quartodecimano e altri testi del II secolo, introduzione, traduzione e commento di R. Cantalamessa, CLV, Roma 1991, pp. 78-79).

Quest'albero fonte di salvezza

Quest'albero è per me fonte di salvezza eterna: di esso mi nutro, di esso mi pasco. Per le sue radici io affondo le mie radici, per i suoi rami mi espando, della sua rugiada mi inebrio, del suo spirito, come da soffio delizioso, sono fecondato. Sotto la sua ombra ho piantato la mia tenda e ho trovato riparo dalla calura estiva. Quest'albero è nutrimento alla mia fame, sorgente per la mia sete, manto per la mia nudità; le sue foglie sono spirito di vita e non foglie di fico. Quest'albero è mia salvaguardia quando temo Dio, appoggio quando vacillo, premio quando combatto, trofeo quando ho vinto.

Quest'albero è per me «il sentiero angusto e la via stretta» (Mt 7,13-14); è la scala di Giacobbe, è la via degli angeli alla cui som-

mità realmente è “appoggiato” il Signore. Quest'albero dalle dimensioni celesti si è elevato dalla terra al cielo fondamento di tutte le cose, sostegno dell'universo, supporto del mondo intero, vincolo cosmico che tiene unita l'instabile natura umana, assicurandola con i chiodi invisibili dello Spirito, affinché stretta alla divinità non possa più distaccarsene. Con l'estremità superiore tocca il cielo, con i piedi rafferma la terra, tiene stretto da ogni parte, con le braccia sconfinite, lo spirito numeroso e intermedio dell'aria. Egli era in tutte le cose e dappertutto. E mentre riempie di sé l'universo intero, si è svestito per scendere in lizza nudo contro le potenze dell'aria.

Dalle *Omellerie sull'Esodo* di Origene, presbitero. (IV, 7, 33-35).

(Origene, *Omellerie sull'Esodo*, a cura di M. Simonetti e M. Perrone, Opere di Origene 2, Città Nuova, Roma 2005, pp. 131-133).

Vinti sul legno della Croce

La nona piaga è quella delle tenebre. Queste servono sia ad accusare l'accecamento dello spirito degli uomini, sia a far loro comprendere che i disegni della divina provvidenza son pieni di oscurità. Perché "Dio ha stabilito le tenebre come suo rifugio" (Sal 17,11). Volendo audacemente e temerariamente sondarle e andando di affermazione in affermazione, essi si sono trovati avviluppati nelle tenebre "spesse e opache" (Es 12,29) dell'errore. Infine l'ultima piaga, il massacro dei neonati, contiene senza dubbio un mistero, che sorpassa la nostra intelligenza. Gli egiziani non avrebbero commesso un delitto contro "la chiesa dei primogeniti che è iscritta nei cieli" (Eb 12,23)? Per questo è mandato l'angelo sterminatore, che risparmia solo quelli che hanno i battenti delle loro porte segnati col sangue dell'agnello. Durante questo tempo, sono sterminati i pri-

mogeniti dell'Egitto, essi rappresentano, sia "i principati e le potenze", quei "dominatori di questo mondo di tenebre" (Col 2,15), che il Cristo, come è detto, ha offerto "in spettacolo", cioè ha fatto figurare come prigionieri al suo avvento, e "li ha vinti sul legno della croce", sia gli inventori delle false religioni che furono in questo mondo, e che la verità del Cristo ha estinto e distrutto con i loro autori.

Dall'omelia *Sulla Pasqua* di Melitone di Sardi, vescovo e martire.

(1-3.11-15).

(I più antichi testi pasquali della Chiesa. Le omelie di Melitone di Sardi e dell'Anonimo quartodecimano e altri testi del II secolo, introduzione, traduzione e commento di R. Cantalamessa, CLV, Roma 1991, pp. 25-27).

Il mistero della Pasqua

Il brano dell'Esodo degli ebrei è stato letto (Es 12,1 s.) e le parole del mistero sono state spiegate: come la pecora viene immolata e come il popolo viene salvato [e come il Faraone è flagellato a causa del mistero].

Ora, diletteissimi, dovete comprendere come nuovo e antico, eterno e temporaneo, perituro e imperituro, mortale e immortale è il mistero della Pasqua. Antico in ragione della Legge, nuovo in ragione del Verbo; temporaneo per la figura, eterno per la grazia; perituro grazie all'uccisione della pecora, imperituro grazie alla vita del Signore; mortale per la sepoltura sotto terra, immortale per la risurrezione dai morti.

Questo è il mistero della Pasqua, come è descritto nella Legge e come è stato letto ora. Spiegherò adesso le parole della Scrittura: ciò che Dio ordinò a Mosè in Egitto, quando volle assoggettare il Faraone al flagello e liberare invece dal flagello Israele per mano di Mosè. Dice infatti: Ecco che tu prenderai un agnello immacolato e senza difetti (Es 12,3.5); verso sera lo immolerai alla presenza dei figli d'Israele (Es 12,6); lo mangerete nottetempo in fretta e non gli spezzerete alcun osso. Ecco, dice, come farai: lo mangerete in una sola notte, distribuiti in famiglie e tribù, cinti i fianchi e il bastone nelle vostre mani (Es 12,11). Questa, infatti, è la Pasqua del Signore, memoriale perenne per i figli d'Israele. Con il sangue della pecora ungete l'esterno delle porte delle vostre case, ponendo sui frontoni dell'ingresso il segno del sangue a intimidazione dell'angelo. Ecco, infatti, che io mi appresto a colpire l'Egitto e in una sola notte sarà privato dei suoi figli, dal bestiame fino all'uomo (Es 12,12). Allora Mosè, uccisa una pecora, nottetempo, celebrò il mistero insieme con i figli d'Israele, e contrassegnò le porte delle case, a protezione del popolo, a intimidazione dell'angelo.

Dall'omelia *Sulla Pasqua* di Melitone di Sardi, vescovo e martire.
(16-25).

(I più antichi testi pasquali della Chiesa. Le omelie di Melitone di Sardi e dell'Anonimo quartodecimano e altri testi del II secolo, introduzione, traduzione e commento di R. Cantalamessa, CLV, Roma 1991, pp. 28-30).

Il mistero della nostra salvezza

Nel tempo che la pecora è immolata e la Pasqua viene mangiata e il mistero è portato a compimento, quando il popolo fa festa e Israele è contrassegnato, ecco che sopraggiunge l'angelo a colpire l'Egitto; (l'Egitto) non iniziato al mistero, non partecipe della Pasqua, non contrassegnato dal sangue, non protetto dallo Spirito, il nemico, l'infedele: in una sola notte lo colpì privandolo dei suoi figli. L'angelo infatti andava attorno per Israele (Es 12,29-30) e vedendolo segnato con il sangue della pecora si rivolse contro l'Egitto e piegò con la sventura il Faraone dalla dura cervice. Non di una veste di lutto, né di un manto lacerato lo rivestì, ma l'intero Egitto gli diede come fosse un vestito strappato per il dolore dei suoi primogeniti. L'intero Egitto,

infatti, piombato in affanni e disgrazie, in lacrime e in lamenti, si presentò al Faraone affranto dal dolore, non solo nell'aspetto esteriore, ma anche nell'anima, lacerandosi non solo le vesti che portava indosso, ma anche il suo petto voluttuoso. Lo spettacolo che si presentava alla vista era orrendo: chi si percuoteva il petto da una parte, chi gemeva dall'altra; nel mezzo il Faraone affranto, seduto sopra sacco e cenere, avvolto in una tenebra palpabile, come di un mantello luttuoso, e l'Egitto che lo circondava a guisa di grama glie. L'Egitto si teneva infatti intorno al Faraone come un vestito (tessuto) di lamenti. Era la tunica preparata per il corpo del tiranno; di siffatto manto ricoprì il caparbio Faraone l'angelo giustiziere: amara desolazione, tenebra fitta (Es 10,21) perdita dei propri figli. La sua mano si stendeva sui primogeniti e la morte dei primogeniti seguiva rapida e implacabile. Insolito era il trofeo che era dato osservare sui morti caduti d'un sol colpo, e la disfatta dei caduti diventava nutrimento per la morte. Se presterete attenzione, rimarrete attoniti dinanzi all'inaudita sventura. Opprimeva infatti gli egiziani la notte fonda e la densa tenebra e la morte che brancolava e l'angelo che sterminava e l'Ade che inghiottiva i loro primogeniti. Ma la cosa più strana e più terrificante dovete ancora udirla. In un'oscurità che si poteva palpare, la morte impalpabile si teneva nascosta, e mentre gli infelici egiziani annaspavano nel buio, la morte, che era in agguato, afferrava i primogeniti d'Egitto, al

comando dell'angelo. Se qualcuno andava a tastoni nell'oscurità incappava nella morte. Se un primogenito stringeva con la mano un corpo oscuro, con il terrore nell'anima emetteva un grido di spavento e di implorazione: Chi sta toccando la mia mano? di chi ha terrore la mia anima? qual essere tenebroso mi avvolge tutto? Se sei mio padre, aiutami! se mia madre, abbi compassione! se mio fratello, parlami! se un amico, stammi vicino! se un nemico, allontanati! Io sono un primogenito! Ma prima che il primogenito finisse di parlare, il grande silenzio lo ghermiva, dicendogli: «Primogenito, tu mi appartieni; io sono la tua sorte, io il silenzio di morte!».

SABATO I SETTIMANA

Dall'Omelia *Sulla Pasqua* di Melitone di Sardi, vescovo e martire.

(66-71).

(I più antichi testi pasquali della Chiesa. Le omelie di Melitone di Sardi e dell'Anonimo quartodecimo e altri testi del II secolo, introduzione, traduzione e commento di R. Cantalamessa, CLV, Roma 1991, pp. 39-41).

L'agnello senza voce

Egli venne dal cielo sulla terra in favore di colui che soffriva; rivestì questo stesso nel seno della Vergine e apparve come uomo; prese su di sé le sofferenze di colui che soffriva mediante il suo corpo capace di soffrire, ma mediante il suo Spirito, non soggetto alla morte, uccise la morte che uccideva l'uomo. Egli, infatti, condotto come agnello e immolato come pecora, ci ha riscattati dal vassallaggio del mondo come dalla terra d'Egitto; ci ha sciolti dalla schiavitù del demonio come dalla mano del Faraone; ha contrassegnate le nostre anime con il sigillo del proprio Spirito e le membra del nostro corpo con il sigillo del proprio sangue. Egli è colui che ha ricoperto di vergogna la morte, che ha gettato nel lutto il diavolo, come Mosè il

Faraone. Egli è colui che ha colpito l'iniquità che ha privato l'ingiustizia di discendenza, come Mosè il Faraone. Egli è colui che ci ha fatti passare dalla schiavitù alla libertà, dalle tenebre alla luce, dalla morte alla vita, dalla tirannide al regno eterno, facendo di noi un sacerdozio nuovo, un popolo eletto in eterno. Egli è la Pasqua della nostra salvezza. Egli è colui che molto ebbe a sopportare nella persona di molti. Egli è colui che fu ucciso nella persona di Abele, legato in Isacco, venduto in Giuseppe, esposto in Mosè, immolato nell'agnello, perseguitato in David, vilipeso nei profeti. Questi è colui che si incarnò nella Vergine, che fu appeso al legno, che fu sepolto nella terra, che risorse dai morti, che fu assunto nelle altezze dei cieli. Questi è l'agnello senza voce. Questi è l'agnello trucidato. Questi è colui che fu partorito da Maria, la buona agnella. Questi è colui che dal gregge fu prelevato, e al macello trascinato, e di sera fu immolato e di notte seppellito; colui che sul legno non fu spezzato, che in terra non andò dissolto, che dai morti è risuscitato e ha risollevato l'uomo dal profondo della tomba.

POPOLO DI DIO IN CAMMINO

Seconda settimana di Quaresima

Dal *Sermone XXI sul Cantico dei Cantici* di S. Bernardo, abate e dottore della Chiesa.

Cap. I.

(San Bernardo, *Sermoni sul Cantico dei Cantici*, a cura di J. Leclercq OSB, C. Stercal, M. Fioroni, A. Montanari, Scriptorium Claravallense – Fondazione di Studi Cistercensi, Milano 2006, pp. 270-273).

La Chiesa-Sposa è attratta dietro lo Sposo

Attirami dietro a te, correremo all'odore dei tuoi profumi (Cant 1,3). Come? La sposa ha bisogno di essere trascinata, e dietro lo sposo, poi, quasi che non lo segua volentieri, ma suo malgrado? Ma non chiunque è attirato, lo è contro voglia. Se il colpevole è trascinato suo malgrado al giudizio o alla pena, non così però l'infermo o il debole si lascia tirare al bagno o al pranzo. E poi, colei che, dice queste parole, vuole essere attirata: non pregherebbe, se potesse da sé seguire il diletto, come vorrebbe. E perché non lo può? Diremo che la sposa è inferma? Se una delle giovinette si dichiarasse inferma e chiedesse di essere trascinata, non ci meravigliremmo affatto. Ma ci pare strano che la sposa, la quale sembrava dover trascinare anche gli altri, in quanto forte e perfetta, debba'essa stessa essere trascinata, come inferma o debole. Di quale anima potremo con-

fidare che sia sana e valida, se ammetteremo che sia inferma colei che, per la sua singolare perfezione e più eccellente virtù è chiamata sposa del Signore? O la Chiesa ha detto questo vedendo ascendere il diletto, e bramando seguirlo ed essere assunta con lui nella gloria? Per quanto sia perfetta un'anima, fino a che geme sotto il corpo di questa morte, e viene trattenuta nel carcere di questo mondo cattivo, legata da varie necessità, tormentata dalle malvagità, è inevitabile che si elevi con più lentezza e debolezza alla contemplazione delle cose sublimi, né possa liberamente seguire lo sposo dovunque egli va. Di qui quel gemito espresso tra le lacrime: Me uomo infelice, chi mi libererà da questo corpo di morte? (Rm 7, 24). Di qui quella supplica: Strappa dal carcere la mia vita (Sal 141,8). Dica perciò, dica anche gemendo la sposa: Attirami dietro a te, perché il corpo corruttibile appesantisce l'anima, e la tenda d'argilla grava la mente dai molti pensieri (Sap 9,15). O dice questo desiderando di morire ed essere con Cristo, dato anche che vede quelle, per le quali sembrava necessario che essa restasse in vita, bene incamminate sulla via del progresso nel bene e dell'amore verso lo sposo e sicure nella carità? Aveva infatti premesso: Per questo le giovinette ti amano molto (Cant 1,2). Ora, dunque, quasi dicesse: «Ecco, le giovinette ti amano, e amando aderiscono fortemente a te, non hanno più bisogno di me, non ho più motivo di restare ulteriormente in questa vita», perciò dice: Attirami dietro a te.

Dal *Sermone XXI sul Cantico dei Cantici* di S. Bernardo, abate e dottore della Chiesa.

Cap. II.

(San Bernardo, *Sermoni sul Cantico dei Cantici*, a cura di J. Leclercq OSB, C. Stercal, M. Fioroni, A. Montanari, Scriptorium Claravallense – Fondazione di Studi Cistercensi, Milano 2006, pp. 273-275).

La Chiesa-Sposa, lasciato tutto, brama di seguire le orme di Cristo Sposo

Penserei così se avesse detto: «Attirami a te». E invece, poiché dice dietro a te, mi sembra piuttosto che voglia chiedere di poter seguire gli esempi della sua vita, emularne la virtù, che sia in grado di osservarne la norma di vita e apprenderne la disciplina dei costumi. In queste cose ha massimamente bisogno di aiuto, onde poter rinnegare se stessa, abbracciare la sua croce e seguire Cristo. Qui ha veramente bisogno di essere tirata la sposa, né può essere trascinata da altri che da colui stesso che dice: Senza di me non potete fare nulla (Gv 15,5). «So», dice, «che io non posso pervenire a te, se non salendo dietro a te». Beato, infatti, chi trova in te la sua forza, e decide nel suo cuore il santo viaggio (Sal 83,6); egli perverrà a te un bel giorno nei monti del gaudio. Quanto pochi sono, o Signore, coloro

che vogliono venire dietro a te: eppure tutti vogliono pervenire a te, ben sapendo che vi è dolcezza senza fine alla tua destra (Sal 15,11). E perciò tutti vogliono godere di te, ma non così se si tratta di imitarti: desiderano regnare con te, ma non soffrire con te. Era di questi tali colui che diceva: Possa io morire della morte dei giusti, e sia la mia fine come la loro (Num 23,10). Desiderava la fine dei giusti, ma non i principi. Anche gli uomini carnali desiderano la morte degli uomini spirituali, dei quali però aborriscono la vita, sapendo che è preziosa la morte dei santi: poiché quando avrà dato ai suoi amici il sonno, ecco l'eredità del Signore (Ap 14,13). Al contrario, secondo la sentenza del Profeta, la morte dei peccatori è pessima (Sal 33,22). Non si curano questi di cercare ciò che tuttavia desiderano trovare, desiderosi di conseguire, ma non di seguire. Non così coloro ai quali Gesù diceva: Voi siete quelli che avete perseverato con me nelle mie prove (Lc 22,28). Beati coloro che sono stati trovati degni della tua testimonianza, o benigno Gesù! Essi andavano in verità dietro a te, con i piedi e con gli affetti. Facesti conoscere loro le vie della vita, chiamandoli al tuo seguito tu che sei via e vita, dicendo: Venite dietro a me, vi farò diventare pescatori di uomini (Gv 14,6); e ancora: Se uno mi vuol servire, mi segua; e dove sono io, là sarà anche il mio servo (Gv 12,26). Dicevano pertanto, gloriososene: Ecco, noi abbiamo lasciato tutto, e ti abbiamo seguito (Mt 19,27).

Così, dunque, anche la tua diletta, lasciate tutte le cose per te, brama sempre di venire

dietro a te, sempre calcare le tue orme, seguire te dovunque andrai: ben sapendo che le tue vie sono vie belle e tutti i tuoi sentieri sono sentieri di pace, e che chi segue te non cammina nelle tenebre. Essa prega di venire attirata, perché la tua giustizia è come i monti più alti, né è capace con le sole sue forze di raggiungerla. Prega di essere attirata perché nessuno viene a te se il Padre non lo avrà attirato. Ora, quelli che il Padre attira, li attiri anche tu. Infatti le opere che fa il Padre, le fa similmente il Figlio. Ma chiede con maggiore familiarità al Figlio di essere attirata, in quanto suo proprio sposo, che il Padre le mandò incontro come guida e maestro, perché camminasse davanti a lei nella via dei costumi, e preparasse il cammino delle virtù, e la istruisse comunicandole la sua scienza, e le insegnasse la via della prudenza, le consegnasse la legge della vita e della disciplina, e così a ragione fosse innamorata della sua bellezza.

Attirami dietro a te, correremo all'odore dei tuoi unguenti (Cant 1,3). Per questo ho bisogno di essere attirata, perché si è un poco raffreddato il fuoco del tuo amore in noi, né possiamo, a causa di questo freddo, correre adesso come ieri e l'altro ieri. Ma correremo dopo, quando ci avrai ridato la letizia della tua salvezza, quando sarà tornato il tempo più mite della grazia, quando il sole di giustizia sarà più caldo e sarà passata la nube della tentazione che ogni tanto adesso lo oscura, e al soffio di un venticello più tiepido del solito, cominceranno a sciogliersi gli unguenti

e a scorrere gli aromi e a far sentire la loro fragranza. Allora, a quell'odore correremo, perché sparirà il presente torpore e tornerà la devozione, e allora non ci sarà più bisogno che siamo trascinate, in quanto che, eccitate dall'odore, correremo spontaneamente. Ma nel frattempo attirami dietro a te.

Dal *Sermone XXI sul Cantico dei Cantici* di S. Bernardo, abate e dottore della Chiesa.

Cap. III.

(San Bernardo, *Sermoni sul Cantico dei Cantici*, a cura di J. Leclercq OSB, C. Stercal, M. Fioroni, A. Montanari, Scriptorium Claravallense – Fondazione di Studi Cistercensi, Milano 2006, pp. 277-279).

Le difficoltà nel cammino verso Cristo

Non vedi come colui che cammina nello Spirito non resta sempre in un medesimo stato, né cammina sempre con la stessa facilità, per il motivo che non è in suo potere tracciarsi il cammino, ma come lo Spirito, sua guida, vuole e dispone, ora più adagio, ora con più alacrità, dimenticando le cose che sono indietro, e protendendosi verso le future. Penso che, se guardate bene, la vostra esperienza interiore risponda a quello che io dico al di fuori. Pertanto, quando ti senti preso dal torpore, dall'accidia o dal tedio, non perdere la fiducia, né desistere dall'applicarti alle cose spirituali; va in cerca di una mano che ti aiuti, supplicando di venire attirato, sull'esempio della sposa, fino a che, con l'aiuto della grazia, fatto più pronto e fervoroso, nuovamente possa correre e dire: Corro per la via dei tuoi comandi, perché hai dilatato

il mio cuore (Sal 118,32). Così dunque, quando è presente la grazia, godine, in modo tale però da non crederti di possedere il dono di Dio per diritto di eredità, cioè, in modo da esserne talmente sicuro, come se non dovessi perderlo mai: onde non ti capiti che egli ritiri la mano improvvisamente e ti sottragga il dono, e tu ti avvili e diventi triste, più che non sia il caso. Infine, non dire quando sei nell'abbondanza: Nulla mi farà vacillare, affinché tu non sia più costretto a dire con gemito anche quel che segue: Hai nascosto il tuo volto, e sono stato turbato (Sal 29,7.8). Cercherai piuttosto, se sei accorto, di non dimenticarti del bene nei giorni del male, secondo il consiglio del Saggio, e nei giorni dei beni, ti ricorderai dei mali.

Dunque, nei giorni in cui ti senti forte non startene sicuro, ma grida a Dio, con il Profeta, dicendo: Quando declineranno le mie forze, non abbandonarmi (Sal 70,9). Nel tempo poi della tentazione, consolati, e di' con la sposa: Attirami dietro a te, correremo all'odore dei tuoi unguenti. Così la speranza non ti abbandonerà nel tempo cattivo, né la provvidenza verrà meno nel buono, e nel mutar dei tempi, tra le cose prospere e le avverse, esprimerai in certo modo un'immagine dell'eternità con quella, inviolabile e inuguaglianza di un animo costante, benedicendo il Signore in ogni tempo, procurandoti in qualche modo uno stato di perenne immutabilità, pur in mezzo agli incerti eventi di questo secolo mutabile e alle sue inevitabili deficienze, cominciando a rinnovarti e a riformarti secondo l'antica me-

ravigliosa somiglianza dell'eterno Iddio, nel quale non è né variazione, né ombra di cambiamento. Infatti, come egli è, così sarai tu, in questo mondo: non timido nelle avversità, non troppo euforico nella prosperità. In questo, dico, la nobile creatura, fatta a immagine e somiglianza del suo creatore, fa vedere di riprendere e già quasi recuperare la dignità dell'antico onore, quando considera cosa per sé indegna il conformarsi a questo mondo che passa, cercando piuttosto, secondo la dottrina di Paolo, di trasformarsi rinnovando la propria mente in quella somiglianza nella quale sa di essere stata creata; e per questo anche costringendo, come è giusto, lo stesso mondo, che è stato fatto per lei, a conformarsi invece a lei, dal momento che tutte le cose cominciano a cooperare al suo bene, come se avessero ripreso la propria forma naturale, rigettando quella decaduta, e riconoscendo il loro Signore, per servire il quale sono state create.

GIOVEDÌ II SETTIMANA

Dal *Sermone XXI sul Cantico dei Cantici* di S. Bernardo, abate e dottore della Chiesa.

Cap. IV.

(San Bernardo, *Sermoni sul Cantico dei Cantici*, a cura di J. Leclercq OSB, C. Stercal, M. Fioroni, A. Montanari, Scriptorium Claravallense – Fondazione di Studi Cistercensi, Milano 2006, pp. 279-281).

Elevato da terra attirerò tutti a me

Perciò penso che possa applicarsi anche a tutti i suoi fratelli quella parola che disse di sé l'Unigenito, cioè, che quando sarebbe stato innalzato da terra, avrebbe attirato a sé tutte le cose: a quei suoi fratelli, che il Padre da sempre ha conosciuto e predestinato a essere conformi all'immagine del Figlio suo, perché questi sia il primogenito tra molti fratelli. E anch'io, se sarò esaltato da terra, lo dico con ardore, tutto trarrò a me. Non mi usurpo temerariamente la voce del mio fratello, del quale rivesto la somiglianza. Che se è così, non pensino i ricchi del secolo che i fratelli di Cristo possiedono solo le cose celesti, perché lo sentono dire: Beati i poveri di spirito, perché di essi è il regno dei cieli (Mt 5,3). Non pensino che essi, dico, possiedono solo i beni celesti, perché di questi soli si parla nella promessa. Essi possiedono an-

che le cose terrene, anche non avendo nulla; ma possiedono ogni cosa, non mendicando come i miserabili, ma possedendo come padroni, e certamente tanto più padroni, quanto meno dominati dalla cupidigia. Insomma, tutto il mondo è ricchezza per l'uomo fedele. Tutto davvero, perché, sia le cose avverse, sia le prospere sono a lui di giovamento e concorrono al suo bene. Dunque, l'avarò ha fame delle cose terrene come un mendico, l'uomo di fede le disprezza come un signore. Il primo, possedendo, mendica, il secondo, non facendone conto, le mette in serbo. Chiedi a uno qualsiasi di quelli che, con brama insaziabile, anelano ai guadagni temporali, che cosa pensi di coloro i quali, vendendo le proprie sostanze o dandole ai poveri, si acquistano i regni dei cieli in cambio delle cose terrene, se agiscono con sapienza o no. Senza dubbio risponderà: «Agiscono sapientemente». Chiedigli di nuovo perché non fa egli stesso quello che approva. «Non posso», risponderà. Perché? Certamente perché la padrona avarizia non lo permette, perché non è libero, perché non sono sue quelle cose che sembra possedere, e neppure in suo potere. «Se sono veramente tue, usane per guadagnare, scambiando le terrene con le celesti. Se non lo puoi fare, ammetti di essere non il padrone, ma lo schiavo del tuo denaro, il custode, non il possessore. Tu ti rendi infine conforme alla tua borsa come il servo alla sua padrona quando, come quello gode quando questa gode e soffre quando essa soffre, così anche tu, con il crescere del tuo portafoglio, cresci anche di animo, e quando

quello diminuisce, anche tu ti fai piccino. Ti restringi infatti per la tristezza quando esso si assottiglia e ti gonfi dalla gioia o dalla superbia quando esso si riempie». Così si comporta uno di quelli.

Dal *Sermone XXI sul Cantico dei Cantici* di S. Bernardo, abate e dottore della Chiesa.
Cap. V.

(San Bernardo, *Sermoni sul Cantico dei Cantici*, a cura di J. Leclercq OSB, C. Stercal, M. Fioroni, A. Montanari, Scriptorium Claravallense – Fondazione di Studi Cistercensi, Milano 2006, pp. 281-283).

Non “correrò”, ma “correremo”

Ma noi cerchiamo di emulare la libertà e la costanza della sposa, la quale, bene istruita in tutte le cose e piena interiormente di sapienza, sa vivere nell'abbondanza e sa vivere nella penuria. Quando prega viene attirata, fa vedere che cosa le manchi non di denaro, ma di forza. E al contrario, quando si consola per la speranza del ritorno della grazia, dimostra che se è debole, non è però diffidente. Dice dunque: Attirami dietro a te, correremo all'odore dei tuoi unguenti. E quale meraviglia che debba essere trascinata colei che corre dietro un gigante, colei che tenta di raggiungere lui che sale sui monti, che passa, saltando, le colline? Corre veloce la sua parola. Non può correre essa al pari di lui, non può gareggiare in velocità con lui che esulta come un prode che percorre la

via: non lo può con le sole sue forze, e perciò chiede di venire trascinata. «Sono stanca – dice – vengo meno; non abbandonarmi, ma tirami dietro di te, affinché non cominci a sbandarmi dietro amanti stranieri, perché non corra come senza una meta. Trascinami dietro a te, perché basta che tu mi trascini, usami pure qualsivoglia costrizione, o con eccessivi terrori, o provandomi con flagelli, piuttosto che, risparmiandomi, lasciarmi nella mia tiepidezza e mal sicura. Trascinami, anche se sembra che io non voglia, per far sì che io voglia; trascina me intorpidita, per far sì che io corra. Quando non avrò più bisogno di uno che mi trascini, allora spontaneamente e con ogni alacrità correremo. Non correrò io sola, anche se ho chiesto di essere tirata sola: correranno anche le giovinette con me. Correremo contemporaneamente, correremo insieme, io all'odore dei tuoi unguenti, esse eccitate dal mio esempio e dalla mia esortazione, e perciò tutte correremo dietro l'odore dei tuoi unguenti». Ci sono degli imitatori della sposa come lei lo è di Cristo e perciò non dice al singolare: «Correrò», ma: «Correremo». Ma nasce una questione, perché mai, chiedendo di essere trascinata insieme alle giovinette, non dice: «Attiraci», ma: «Attirami»? Forse la sposa ha bisogno di essere attirata e le giovinette no? «O bella, o felice, o beata, spiegaci la ragione di questa distinzione». «Attirami», dice. «Perché me e non noi»? Sei forse gelosa con noi del tuo bene? Affatto. Altrimenti non avresti

detto subito dopo che le giovinette correranno con te, se avessi voluto andare da sola allo sposo. Perché dunque hai chiesto di essere attirata al singolare, dicendo poi subito dopo «correremo» al plurale? «La carità, – risponde – lo richiedeva».

SABATO II SETTIMANA

Dal *Sermone XXI sul Cantico dei Cantici* di S. Bernardo, abate e dottore della Chiesa.

Cap. VI.

(San Bernardo, *Sermoni sul Cantico dei Cantici*, a cura di J. Leclercq OSB, C. Stercal, M. Fioroni, A. Montanari, Scriptorium Claravallense – Fondazione di Studi Cistercensi, Milano 2006, pp. 283-285).

Correremo all'odore dei tuoi profumi

«Queste parole ti facciano capire come io, nell'esercizio spirituale, faccia affidamento sopra un duplice aiuto dall'alto, la correzione e la consolazione. Una esercita al di fuori, l'altra visita al di dentro: la prima reprime l'insolenza, la seconda solleva l'animo con la fiducia, la prima produce l'umiltà, la seconda consola la pusillanimità; la prima rende cauti, la seconda devoti. La prima insegna il timore del Signore, la seconda temprava lo stesso timore, infondendo il gaudio salutare, come sta scritto: Si rallegrì il mio cuore perché tema il tuo nome (Sal 85,11); e ancora: Servite al Signore nel timore e con tremore esultate (Sal 2,11). «Siamo trascinate con le tentazioni e siamo esercitate con le tribolazioni, corriamo quando siamo visitate dalle ispirazioni e consolazioni interiori, quasi investite da soavi profumi di unguenti. Dunque, quello che

sembra austero e duro, lo ritengo per me, in quanto forte, in quanto sana, in quanto perfetta, e dico al singolare: Attirami. Quello che è soave e dolce lo comunico a te che sei infermo, e dico: Correremo. So che le giovinette sono delicate e tenere e poco idonee a sopportare le tentazioni; perciò le voglio con me affinché corrano, ma non per essere trascinate con me; le voglio compagne nella consolazione, non nella fatica. Perché? Perché sono inferme e ho paura che vengano meno e soccombano. Correggi me, o Sposo, metti me alla prova, addestrami, trascinami dietro a te, perché io sono preparata ai castighi e forte nel sopportare. E poi correremo insieme: sola sarò trascinata, ma insieme correremo. Correremo, correremo, ma dietro i profumi dei tuoi unguenti, non fidando nei nostri meriti; e neppure confidiamo di correre per la grandezza delle nostre forze, ma per l'immensità della tua misericordia. Poiché anchesetalvolta abbiamo corso, e lo abbiamo fatto volontariamente, non fu perché noi lo volevamo, né per merito della nostra corsa, ma per la misericordia di Dio. Torni la tua compassione, e correremo. Tu certamente, nella tua forza, corri come gigante e potente; noi non correremo, se non all'olezzo dei tuoi unguenti. Tu, unto dal Padre con olio di letizia a preferenza dei tuoi eguali, corri nella stessa unzione; noi nell'odore di essa: tu nella pienezza, noi nel profumo». Sarebbe il tempo di terminare la trattazione degli unguenti dello sposo, che avevo promesso già da tempo, ma me lo impedisce la

lunghezza ormai di questo sermone. Lo differisco pertanto, poiché la dignità della materia esige di non essere costretta da brevi termini. Pregate il Signore dell'unzione che si degni di rendere a lui gradite le parole della mia bocca, onde possano insinuare nei vostri desideri il ricordo dell'abbondante soavità che è nello sposo della Chiesa, Gesù Cristo nostro Signore.



TENTAZIONI CONTRO LA SINODALITÀ

Terza settimana di Quaresima

LUNEDÌ III SETTIMANA

Dal Discorso per la conclusione della III Assemblea Generale straordinaria del Sinodo dei Vescovi, di papa Francesco.

(Aula Paolo VI, Città del Vaticano, 18 ottobre 2014).

Questa è la Chiesa, la nostra madre!

Potrei dire serenamente che - con uno spirito di collegialità e di sinodalità - abbiamo vissuto davvero un'esperienza di "Sinodo", un percorso solidale, un "cammino insieme".

E come ogni cammino ci sono stati dei momenti di corsa veloce, quasi a voler vincere il tempo e raggiungere al più presto la mèta; altri momenti di affaticamento, quasi a voler dire basta; altri momenti di entusiasmo e di ardore. Ci sono stati momenti di profonda consolazione ascoltando la testimonianza dei pastori veri (cf. Gv 10 e Cann. 375, 386, 387) che portano nel cuore saggiamente le gioie e le lacrime dei loro fedeli. (...) Un cammino dove il più forte si è sentito in dovere di aiutare il meno forte, dove il più esperto si è prestato a servire gli altri, anche attraverso i confronti. E poiché essendo un cammino di uomini, con le consolazioni ci sono stati anche altri momenti di desolazione, di tensione

e di tentazioni, delle quali si potrebbe menzionare qualche possibilità:

- La tentazione dell'irrigidimento ostile, cioè il voler chiudersi dentro lo scritto (la lettera) e non lasciarsi sorprendere da Dio, dal Dio delle sorprese (lo spirito); dentro la legge, dentro la certezza di ciò che conosciamo e non di ciò che dobbiamo ancora imparare e raggiungere. Dal tempo di Gesù, è la tentazione degli zelanti, degli scrupolosi, dei premurosi e dei cosiddetti - oggi- "tradizionalisti" e anche degli intellettualisti.
- La tentazione del buonismo distruttivo, che a nome di una misericordia ingannatrice fascia le ferite senza prima curarle e medicarle; che tratta i sintomi e non le cause e le radici. È la tentazione dei "buonisti", dei timorosi e anche dei cosiddetti "progressisti e liberalisti".
- La tentazione di trasformare la pietra in pane per rompere un digiuno lungo, pesante e dolente (cf. Lc 4,1-4) e anche di trasformare il pane in pietra e scagliarla contro i peccatori, i deboli e i malati (cf. Gv 8,7) cioè di trasformarlo in "fardelli insopportabili" (Lc 10, 27).
- La tentazione di scendere dalla croce, per accontentare la gente, e non rimanerci, per compiere la volontà del Padre; di piegarsi allo spirito mondano

invece di purificarlo e piegarlo allo Spirito di Dio.

- La tentazione di trascurare il “depositum fidei”, considerandosi non custodi ma proprietari e padroni o, dall'altra parte, la tentazione di trascurare la realtà utilizzando una lingua minuziosa e un linguaggio di levigatura per dire tante cose e non dire niente! Li chiamavano “bizantinismi”, credo, queste cose...

Cari fratelli e sorelle, le tentazioni non ci devono né spaventare né sconcertare e nemmeno scoraggiare, perché nessun discepolo è più grande del suo maestro; quindi se Gesù è stato tentato - e addirittura chiamato Beelzebul (cf. Mt 12, 24) - i suoi discepoli non devono attendersi un trattamento migliore.

Personalmente mi sarei molto preoccupato e rattristato se non ci fossero state queste tentazioni e queste animate discussioni; questo movimento degli spiriti, come lo chiamava Sant'Ignazio (EE, 6) se tutti fossero stati d'accordo o taciturni in una falsa e quietista pace.

(...) E questa è la Chiesa, la vigna del Signore, la Madre fertile e la Maestra premurosa, che non ha paura di rimboccarsi le maniche per versare l'olio e il vino sulle ferite degli uomini (cf. Lc 10, 25-37); che non guarda l'umanità da un castello di vetro per giudicare o classificare le persone. (...) Questa è la Chiesa, la nostra madre! E quando la Chiesa, nella va-

rietà dei suoi carismi, si esprime in comunione, non può sbagliare: è la bellezza e la forza del *sensus fidei*, di quel senso soprannaturale della fede, che viene donato dallo Spirito Santo affinché, insieme, possiamo tutti entrare nel cuore del Vangelo e imparare a seguire Gesù nella nostra vita, e questo non deve essere visto come motivo di confusione e di disagio.

MARTEDÌ III SETTIMANA

Dall'*Udienza Generale*, di papa Francesco.

(Biblioteca del Palazzo Apostolico, Città del Vaticano, 25 novembre 2020).

La Chiesa non cresce per proselitismo, cresce per attrazione

I primi passi della Chiesa nel mondo sono stati scanditi dalla preghiera. (...) L'immagine della primitiva Comunità di Gerusalemme è punto di riferimento per ogni altra esperienza cristiana. Scrive Luca nel Libro degli Atti: «Erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere» (2,42). La comunità persevera nella preghiera. Troviamo qui quattro caratteristiche essenziali della vita ecclesiale: l'ascolto dell'insegnamento degli apostoli, primo; secondo, la custodia della comunione reciproca; terzo, la frazione del pane e, quarto, la preghiera. Esse ci ricordano che l'esistenza della Chiesa ha senso se resta saldamente unita a Cristo, cioè nella comunità, nella sua Parola, nell'Eucaristia e nella preghiera. È il modo di unirci, noi, a Cristo. La predicazione e la catechesi testimoniano le parole e i gesti del Maestro; la ricerca costante della comunione fraterna preserva

da egoismi e particolarismi; la frazione del pane realizza il sacramento della presenza di Gesù in mezzo a noi: Lui non sarà mai assente, nell'Eucaristia è proprio Lui. Lui vive e cammina con noi. E infine la preghiera, che è lo spazio del dialogo con il Padre, mediante Cristo nello Spirito Santo. Tutto ciò che nella Chiesa cresce fuori da queste "coordinate", è privo di fondamenta. (...) Quello che non entra in queste coordinate è privo di ecclesialità, non è ecclesiale. È Dio che fa la Chiesa, non il clamore delle opere. La Chiesa non è un mercato; la Chiesa non è un gruppo di imprenditori che vanno avanti con questa impresa nuova. La Chiesa è opera dello Spirito Santo, che Gesù ci ha inviato per radunarci. La Chiesa è proprio il lavoro dello Spirito nella comunità cristiana, nella vita comunitaria, nell'Eucaristia, nella preghiera, sempre. E tutto quello che cresce fuori da queste coordinate è privo di fondamento, è come una casa costruita sulla sabbia (cfr Mt 7,24-27). È Dio che fa la Chiesa, non il clamore delle opere. È la parola di Gesù che riempie di senso i nostri sforzi. È nell'umiltà che si costruisce il futuro del mondo. A volte, sento una grande tristezza quando vedo qualche comunità che, con buona volontà, sbaglia la strada perché pensa di fare la Chiesa in raduni, come se fosse un partito politico: la maggioranza, la minoranza, cosa pensa questo, quello, l'altro... "Questo è come un Sinodo, una strada sinodale che noi dobbiamo fare". Io mi domando: dov'è lo Spirito Santo, lì? Dov'è la preghiera? Dov'è l'amore comunitario? Dov'è l'Eucaristia? Senza queste quat-

tro coordinate, la Chiesa diventa una società umana, un partito politico – maggioranza, minoranza – i cambiamenti si fanno come se fosse una ditta, per maggioranza o minoranza... Ma non c'è lo Spirito Santo. E la presenza dello Spirito Santo è proprio garantita da queste quattro coordinate. Per valutare una situazione, se è ecclesiale o non è ecclesiale, domandiamoci se ci sono queste quattro coordinate: la vita comunitaria, la preghiera, l'Eucaristia...[la predicazione], come si sviluppa la vita in queste quattro coordinate. Se manca questo, manca lo Spirito, e se manca lo Spirito noi saremo una bella associazione umanitaria, di beneficenza, bene, bene, anche un partito, diciamo così, ecclesiale, ma non c'è la Chiesa. E per questo la Chiesa non può crescere per queste cose: cresce non per proselitismo, come qualsiasi ditta, cresce per attrazione. E chi muove l'attrazione? Lo Spirito Santo. Non dimentichiamo mai questa parola di Benedetto XVI: "La Chiesa non cresce per proselitismo, cresce per attrazione". Se manca lo Spirito Santo, che è quello che attrae a Gesù, lì non c'è la Chiesa. C'è un bel club di amici, bene, con buone intenzioni, ma non c'è la Chiesa, non c'è sinodalità.

MERCOLEDÌ III SETTIMANA

Dal *Discorso ai Presuli della Chiesa Greco-cattolica Ucraina*, di papa Francesco.

(Sala Bologna, Città del Vaticano, 5 luglio 2019).

È la parresia che purifica la Chiesa e la fa andare avanti

La Chiesa è chiamata a realizzare con vari mezzi la sua missione pastorale. La vicinanza dei Pastori ai fedeli è un canale che si costruisce giorno per giorno e che porta l'acqua viva della speranza. Si costruisce così, incontro dopo incontro, con i sacerdoti che conoscono e prendono a cuore le preoccupazioni della gente, e i fedeli che, mediante le cure che ricevono, assimilano l'annuncio del Vangelo che i Pastori trasmettono. Non lo capiscono se i Pastori sono intenti solo a dire Dio; lo comprendono se si prodigano a dare Dio: dando se stessi, stando vicini, testimoni del Dio della speranza che si è fatto carne per camminare sulle strade dell'uomo. La Chiesa sia il luogo dove si attinge speranza, dove si trova la porta sempre aperta, dove si ricevono consolazione e incoraggiamento. Mai chiusure, con nessuno, ma cuore aperto; mai stare a guardare l'orologio, mai rimandare a casa chi ha bisogno di essere ascoltato. Noi

siamo servitori del tempo. Noi viviamo nel tempo. Per favore, non cadere nella tentazione di vivere schiavi dell'orologio! Il tempo, non l'orologio.

Alla preghiera e alla vicinanza vorrei aggiungere una terza parola, che vi è tanto familiare: sinodalità. Essere Chiesa è essere comunità che cammina insieme. Non basta avere un sinodo, bisogna essere sinodo. La Chiesa ha bisogno di una intensa condivisione interna: dialogo vivo tra i Pastori e tra i Pastori e i fedeli. In quanto Chiesa cattolica orientale, avete già nel vostro ordinamento canonico una marcata espressione sinodale, che prevede un frequente e periodico ricorso alle assemblee del Sinodo dei Vescovi. Ma ogni giorno occorre fare sinodo, sforzandosi di camminare insieme, non solo con chi la pensa allo stesso modo – questo sarebbe facile –, ma con tutti i credenti in Gesù.

Tre aspetti ravvivano la sinodalità. Anzitutto l'ascolto: ascoltare le esperienze e i suggerimenti dei confratelli vescovi e presbiteri. È importante che ciascuno, all'interno del Sinodo, si senta ascoltato. Ascoltare è tanto più importante quanto più si sale nella gerarchia. L'ascolto è sensibilità e apertura alle opinioni dei fratelli, anche di quelli più giovani, anche di quelli considerati meno esperti. Un secondo aspetto: la corresponsabilità. Non possiamo essere indifferenti di fronte agli errori o alle disattenzioni degli altri, senza intervenire in modo fraterno ma convinto: i nostri confratelli hanno bisogno del nostro

pensiero, del nostro incoraggiamento, come anche delle nostre correzioni, perché, appunto, si è chiamati a camminare insieme. Non si può nascondere quello che non va e andare avanti come se nulla fosse per difendere a ogni costo il proprio buon nome: la carità va sempre vissuta nella verità, nella trasparenza, in quella parresia che purifica la Chiesa e la fa andare avanti. Sinodalità – terzo aspetto – vuol dire anche coinvolgimento dei laici: in quanto membri a pieno titolo della Chiesa, anch'essi sono chiamati a esprimersi, a dare suggerimenti. Partecipanti della vita ecclesiale, vanno non solo accolti, ma ascoltati. E sottolineo questo verbo: ascoltare. Chi ascolta, dopo può parlare bene. Chi è abituato a non ascoltare, non parla, abbaia.

La sinodalità porta anche ad allargare gli orizzonti, a vivere la ricchezza della propria tradizione dentro l'universalità della Chiesa: a trarre giovamento dai buoni rapporti con gli altri riti; a considerare la bellezza di condividere parti significative del proprio tesoro teologico e liturgico con altre comunità, anche non cattoliche; a intessere relazioni fruttuose con altre Chiese particolari, oltre che con i Dicasteri della Curia Romana.

GIOVEDÌ III SETTIMANA

Dal *Discorso nella Commemorazione del 50° Anniversario dell'istituzione del Sinodo dei Vescovi*, di papa Francesco.

(Aula Paolo VI, Città del Vaticano, 17 ottobre 2015).

***L'unica autorità è l'autorità del servizio,
l'unico potere è il potere della croce***

Quello che il Signore ci chiede, in un certo senso, è già tutto contenuto nella parola "Sinodo". Camminare insieme – Laici, Pastori, Vescovo di Roma – è un concetto facile da esprimere a parole, ma non così facile da mettere in pratica.

(...) Una Chiesa sinodale è una Chiesa dell'ascolto, nella consapevolezza che ascoltare «è più che sentire». È un ascolto reciproco in cui ciascuno ha qualcosa da imparare. Popolo fedele, Collegio episcopale, Vescovo di Roma: l'uno in ascolto degli altri; e tutti in ascolto dello Spirito Santo, lo «Spirito della verità» (Gv 14,17), per conoscere ciò che Egli «dice alle Chiese» (Ap 2,7).

(...) La sinodalità, come dimensione costitutiva della Chiesa, ci offre la cornice interpretativa più adeguata per comprendere lo stesso ministero gerarchico. Se capiamo che, come dice san Giovanni Crisostomo, «Chiesa

e Sinodo sono sinonimi» - perché la Chiesa non è altro che il “camminare insieme” del Gregge di Dio sui sentieri della storia incontro a Cristo Signore - capiamo pure che al suo interno nessuno può essere “elevato” al di sopra degli altri. Al contrario, nella Chiesa è necessario che qualcuno “si abbassi” per mettersi al servizio dei fratelli lungo il cammino.

Gesù ha costituito la Chiesa ponendo al suo vertice il Collegio apostolico, nel quale l’apostolo Pietro è la «roccia» (cfr Mt 16,18), colui che deve «confermare» i fratelli nella fede (cfr Lc 22,32). Ma in questa Chiesa, come in una piramide capovolta, il vertice si trova al di sotto della base. Per questo coloro che esercitano l’autorità si chiamano “ministri”: perché, secondo il significato originario della parola, sono i più piccoli tra tutti. È servendo il Popolo di Dio che ciascun Vescovo diviene, per la porzione del Gregge a lui affidata, vicarius Christi, vicario di quel Gesù che nell’ultima cena si è chinato a lavare i piedi degli apostoli (cfr Gv 13,1-15). E, in un simile orizzonte, lo stesso Successore di Pietro altri non è che il servus servorum Dei.

Non dimentichiamolo mai! Per i discepoli di Gesù, ieri oggi e sempre, l’unica autorità è l’autorità del servizio, l’unico potere è il potere della croce, secondo le parole del Maestro: «Voi sapete che i governanti delle nazioni dominano su di esse e i capi le opprimono. Tra voi non sarà così; ma chi vuole diventare grande tra voi, sarà vostro servitore e chi vuole essere il primo tra voi, sarà vostro schiavo» (Mt 20,25-27). Tra voi non sarà così:

in quest'espressione raggiungiamo il cuore stesso del mistero della Chiesa – “tra voi non sarà così” – e riceviamo la luce necessaria per comprendere il servizio gerarchico.

L'impegno a edificare una Chiesa sinodale – missione alla quale tutti siamo chiamati, ciascuno nel ruolo che il Signore gli affida – è gravido di implicazioni ecumeniche. Per questa ragione, parlando a una delegazione del patriarcato di Costantinopoli, ho recentemente ribadito la convinzione che «l'attento esame di come si articolano nella vita della Chiesa il principio della sinodalità ed il servizio di colui che presiede offrirà un contributo significativo al progresso delle relazioni tra le nostre Chiese».

Sono persuaso che, in una Chiesa sinodale, anche l'esercizio del primato petrino potrà ricevere maggiore luce. Il Papa non sta, da solo, al di sopra della Chiesa; ma dentro di essa come Battezzato tra i Battezzati e dentro il Collegio episcopale come Vescovo tra i Vescovi, chiamato al contempo – come Successore dell'apostolo Pietro – a guidare la Chiesa di Roma che presiede nell'amore tutte le Chiese.

Come Chiesa che “cammina insieme” agli uomini, partecipe dei travagli della storia, coltiviamo il sogno che la riscoperta della dignità inviolabile dei popoli e della funzione di servizio dell'autorità potranno aiutare anche la società civile a edificarsi nella giustizia e nella fraternità, generando un mondo più bello e più degno dell'uomo per le generazioni che verranno dopo di noi.

Dall'Omelia per la Giornata Mondiale dei Poveri, di papa Francesco.

(Basilica Papale, Città del Vaticano, 17 novembre 2019).

Perseveranza è andare avanti ogni giorno con gli occhi fissi su quello che non passa: il Signore e il prossimo

Oggi, nel Vangelo, Gesù sorprende i suoi contemporanei e anche noi. Infatti, proprio mentre si lodava il magnifico tempio di Gerusalemme, dice che non ne rimarrà «pietra su pietra» (Lc 21,6). Cerchiamo risposte nelle parole di Gesù. Egli oggi ci dice che quasi tutto passerà. Quasi tutto, ma non tutto. Egli spiega che a crollare, a passare sono le cose penultime, non quelle ultime: il tempio, non Dio; i regni e le vicende dell'umanità, non l'uomo. Passano le cose penultime, che spesso sembrano definitive, ma non lo sono. Sono realtà grandiose, come i nostri templi, e terrificanti, come terremoti, segni nel cielo e guerre sulla terra (cfr vv. 10-11): a noi sembrano fatti da prima pagina, ma il Signore li mette in seconda pagina. In prima rimane quello che non passerà mai: il Dio vivo, infinitamente più grande di ogni tempio che gli costruiamo, e l'uomo, il nostro prossimo,

che vale più di tutte le cronache del mondo. Allora, per aiutarci a cogliere ciò che conta nella vita, Gesù ci mette in guardia da due tentazioni.

La prima è la tentazione della fretta, del subito. Per Gesù non bisogna andare dietro a chi dice che la fine arriva subito, che «il tempo è vicino» (v. 8). Non va seguito, cioè, chi diffonde allarmismi e alimenta la paura dell'altro e del futuro, perché la paura paralizza il cuore e la mente. Eppure, quante volte ci lasciamo sedurre dalla fretta di voler sapere tutto e subito, dal prurito della curiosità, dall'ultima notizia eclatante o scandalosa, dai racconti torbidi, dalle urla di chi grida più forte e più arrabbiato, da chi dice "ora o mai più". Ma questa fretta, questo tutto e subito non viene da Dio. Se ci affanniamo per il subito, dimentichiamo quel che rimane per sempre: inseguiamo le nuvole che passano e perdiamo di vista il cielo. Attratti dall'ultimo clamore, non troviamo più tempo per Dio e per il fratello che ci vive accanto. Com'è vero oggi questo! Nella smania di correre, di conquistare tutto e subito, dà fastidio chi rimane indietro. Ed è giudicato scarto: quanti anziani, quanti nascituri, quante persone disabili, poveri ritenuti inutili. Si va di fretta, senza preoccuparsi che le distanze aumentano, che la bramosia di pochi accresce la povertà di molti. Gesù, come antidoto alla fretta propone oggi a ciascuno di noi la perseveranza: «con la vostra perseveranza salverete la vostra vita» (v. 19). Perseveranza è andare avanti ogni giorno con gli occhi fissi su quel-

lo che non passa: il Signore e il prossimo. Ecco perché la perseveranza è il dono di Dio con cui si conservano tutti gli altri suoi doni (cfr Sant'Agostino, *De dono perseverantiae*, 2,4). Chiediamo per ciascuno di noi e per noi come Chiesa di perseverare nel bene, di non perdere di vista ciò che conta. Questo è l'inganno della fretta.

C'è un secondo inganno da cui Gesù vuole distoglierci, quando dice: «Molti verranno nel mio nome dicendo: "Sono io". Non andate dietro a loro!» (v. 8). È la tentazione dell'io. Il cristiano, come non ricerca il subito ma il sempre, così non è un discepolo dell'io, ma del tu. Non segue, cioè, le sirene dei suoi capricci, ma il richiamo dell'amore, la voce di Gesù. E come si distingue la voce di Gesù? "Molti verranno nel mio nome", dice il Signore, ma non sono da seguire: non basta l'etichetta "cristiano" o "cattolico" per essere di Gesù. Bisogna parlare la stessa lingua di Gesù, quella dell'amore, la lingua del tu. Parla la lingua di Gesù non chi dice io, ma chi esce dal proprio io. Eppure, quante volte, anche nel fare il bene, regna l'ipocrisia dell'io: faccio del bene ma per esser ritenuto bravo; dono, ma per ricevere a mia volta; aiuto, ma per attirarmi l'amicizia di quella persona importante. Così parla la lingua dell'io. La Parola di Dio, invece, spinge a una «carità non ipocrita» (Rm 12,9), a dare a chi non ha da restituirci (cfr Lc 14,14), a servire senza cercare ricompense e contraccambi (cfr Lc 6,35).

SABATO III SETTIMANA

Dall'*Intervista a Papa Francesco*, di padre Antonio Spadaro sj.

(In *Civiltà Cattolica*, Quaderno 3918/2013).

***Se il cristiano è “restaurazionista”,
legalista, se vuole tutto chiaro e sicuro,
allora non trova niente***

L'immagine della Chiesa che mi piace è quella del santo popolo fedele di Dio. È la definizione che uso spesso, ed è poi quella della *Lumen gentium* al numero 12. L'appartenenza a un popolo ha un forte valore teologico: Dio nella storia della salvezza ha salvato un popolo. Non c'è identità piena senza appartenenza a un popolo. Nessuno si salva da solo, come individuo isolato, ma Dio ci attrae considerando la complessa trama di relazioni interpersonali che si realizzano nella comunità umana. (...) Questa Chiesa con la quale dobbiamo “sentire” è la casa di tutti, non una piccola cappella che può contenere solo un gruppetto di persone selezionate. Non dobbiamo ridurre il seno della Chiesa universale a un nido protettore della nostra mediocrità. E la Chiesa è Madre. La Chiesa è feconda, deve esserlo. Quando io mi accorgo di comportamenti negativi di ministri della

Chiesa o di consacrati o consacrate, la prima cosa che mi viene in mente è: “ecco uno scapolone”, o “ecco una zitella”. Non sono né padri, né madri. Non sono stati capaci di dare vita. (...) Io vedo con chiarezza che la cosa di cui la Chiesa ha più bisogno oggi è la capacità di curare le ferite e di riscaldare il cuore dei fedeli, la vicinanza, la prossimità. Io vedo la Chiesa come un ospedale da campo dopo una battaglia. È inutile chiedere a un ferito grave se ha il colesterolo e gli zuccheri alti! Si devono curare le sue ferite. Poi potremo parlare di tutto il resto.

La Chiesa a volte si è fatta rinchiudere in piccole cose, in piccoli precetti. La cosa più importante è invece il primo annuncio: “Gesù Cristo ti ha salvato!”. E i ministri della Chiesa devono innanzitutto essere ministri di misericordia. Il confessore, ad esempio, corre sempre il pericolo di essere o troppo rigorista o troppo lasso. Nessuno dei due è misericordioso, perché nessuno dei due si fa veramente carico della persona. Il rigorista se ne lava le mani perché lo rimette al comandamento. Il lasso se ne lava le mani dicendo semplicemente “questo non è peccato” o cose simili. Le persone vanno accompagnate, le ferite vanno curate.

Come stiamo trattando il popolo di Dio? Sogno una Chiesa Madre e Pastora. La prima riforma deve essere quella dell’atteggiamento. I ministri del Vangelo devono essere persone capaci di riscaldare il cuore delle persone, di camminare nella notte con loro, di saper dialogare e anche di scendere nella loro not-

te, nel loro buio senza perdersi. Il popolo di Dio vuole pastori e non funzionari o chierici di Stato. (...) Invece di essere solo una Chiesa che accoglie e che riceve tenendo le porte aperte, cerchiamo pure di essere una Chiesa che trova nuove strade, che è capace di uscire da se stessa e andare verso chi non la frequenta, chi se n'è andato o è indifferente.

Se il cristiano è “restaurazionista”, legalista, se vuole tutto chiaro e sicuro, allora non trova niente. La tradizione e la memoria del passato devono aiutarci ad avere il coraggio di aprire nuovi spazi a Dio. Chi oggi cerca sempre soluzioni disciplinari, chi tende in maniera esagerata alla “sicurezza” dottrinale, chi cerca ostinatamente di recuperare il passato perduto, ha una visione statica e involutiva. E in questo modo la fede diventa una ideologia tra le tante. Io ho una certezza dogmatica: Dio è nella vita di ogni persona, Dio è nella vita di ciascuno. Anche se la vita di una persona è stata un disastro, se è distrutta dai vizi, dalla droga o da qualunque altra cosa, Dio è nella sua vita. Lo si può e lo si deve cercare in ogni vita umana. Anche se la vita di una persona è un terreno pieno di spine ed erbacce, c'è sempre uno spazio in cui il seme buono può crescere. Bisogna fidarsi di Dio.

(...) A me non piace usare la parola “ottimismo”, perché dice un atteggiamento psicologico. Mi piace invece usare la parola “speranza”. E la speranza non delude, come leggiamo nella Lettera ai Romani.

LA CHIESA CASA E SCUOLA DI COMUNIONE

Quarta settimana di Quaresima

LUNEDÌ IV SETTIMANA

Da *La realtà della Chiesa*, di Romano Guardini, presbitero e teologo.

(Romano Guardini, *La realtà della Chiesa*, Morcelliana, Brescia 1994, pp. 24-26. 28).

***Il compito originario e fondamentale
nel portare a perfezione
la propria personalità,
è quello di costruire la comunità***

Nel passato anche la vita religiosa era individualistica, frammentaria, destituita di ogni carattere comunitario. L'individuo viveva per sé. "Io e il mio creatore" era per molti esclusivamente la formula. La comunità non era più nulla di originario, ma veniva solo in seconda linea. Non esisteva per principio ma era unicamente pensata, voluta, istituita. Il singolo andava sì verso gli altri, si occupava di loro, li chiamava sé; ma non stava in forma originaria tra loro, non formava con loro una vivente unità. Non esisteva la comunità ma l'organizzazione; dappertutto, dunque anche in campo religioso. Quanto poco i fedeli si sentivano "comunità" negli atti del culto! Ciascuno vi si trovava interiormente separato dagli altri. Quanto poco il singolo fedele era cosciente della comunità parrocchiale!

Perfino il Sacramento della comunità, la “Comunione”, veniva concepito individualisticamente.

Inoltre, a rafforzare questa tendenza s’aggiunse la mentalità razionalistica dell’epoca. Si ammetteva soltanto quello che si poteva “concepire” e “calcolare”. Si cercò di risolvere le qualità delle cose nella loro irrisolvibile originarietà, in relazione di masse determinate matematicamente; di sostituire la vita con formule chimiche. Invece che di anima, si parlò di processi psichici. L’unità vivente della personalità venne considerata come un fascio di situazioni e di attività. C’era per l’epoca una possibilità di intesa diretta solo con quanto era sperimentalmente dimostrabile. Che ci fosse qualche altra cosa dietro alla realtà percepibile dai sensi doveva venire reso credibile da una speciale riflessione. Dubbia era la già la profondità misteriosa della singola persona, il vivo, il fluente di lei. L’unità soprapersonale della comunità poi non veniva neppure intravvista. Era appresa come una semplice giustapposizione di singole entità, come una concatenazione di scopi e di mezzi. Inaccessibili erano le sue misteriose profondità, le forze in essa operanti, e le leggi organiche della formazione comunitaria.

Tutto questo esercitava naturalmente il suo influsso anche sull’immagine della Chiesa. Essa appariva principalmente come istituzione religiosa utilitaria e giuridica. Ma quanto in essa vi è di mistico, quanto sta dietro agli scopi e alle istituzioni tangibili,

quanto si esprime nel concetto del Regno di Dio, del Corpo Mistico di Cristo, non era direttamente sentito. Così anche la comunità appare come una realtà immediatamente data. L'appartarsi in se stessi non è più, come vent'anni fa, l'unica posizione valida, ma è piuttosto ormai una posizione discutibile, improduttiva e fragile. L'esperienza che "esistono uomini" è altrettanto intensamente vissuta quanto l'esperienza che "esistono cose, esiste un mondo". Anzi è ancora più forte, perché ci riguarda più da vicino. Esistono gli altri come esisto io. Ognuno mi è congiunto, ma ognuno è anche un mondo a sé, di insostituibile valore. Di qui la conseguenza appassionante che noi ci apparteniamo, siamo fratelli, sorelle! È naturale, il singolo sta nella comunità. Questa non si forma quando l'uno si volge verso l'altro o rinuncia a una parte della propria indipendenza, ma la comunità è altrettanto primordiale dell'autoesistere individuale. Originario e fondamentale quanto il compito di portare a perfezione la propria personalità, è quello di costruire la comunità.

Da *La realtà della Chiesa*, di Romano Guardini, presbitero e teologo.

(Romano Guardini, *La realtà della Chiesa*, Morcelliana, Brescia 1994, pp. 31-33).

L'unità nella Chiesa non è un'esperienza caotica o un rigoglio di sentimento; dogma, liturgia e diritto hanno plasmato non una collettività soltanto, ma una comunità

Queste profonde trasformazioni devono giungere a imporsi anche nella comunità religiosa. La realtà delle cose, dell'anima, la realtà di Dio ci vengono incontro con nuovo vigore. La vita religiosa nel suo oggetto, nel suo contenuto, nel suo sviluppo, è di nuovo una realtà, un'attitudine dell'anima vivente verso il Dio vivente. Vita reale rivolta a Lui, e non puro sentimento, pura entità ideale. È obbedire, imitare, ricevere e donare. Il problema non è più: Esiste Dio? ma: Come è Dio? Dove lo trovo? Qual è la mia posizione di fronte a Lui? In che modo posso giungere fino a Lui? Non ci si domanda più se, ma come si debba pregare; non se l'ascesi sia necessaria, ma quale?

In questo atteggiamento religioso si inserisce in modo vitale anche il prossimo. Esiste la collettività religiosa, ma non come una semplice somma di individui singoli chiusi in se stessi, bensì come una realtà che trascende i singoli: la Chiesa. Essa abbraccia il popolo, abbraccia l'umanità. Attrae a sé anche le cose, il mondo intero. E così essa ritorna alla vastità cosmica dei primi secoli e del Medioevo. L'immagine della Chiesa, del *Corpus Christi mysticum*, come si dispiega nelle Epistole di San Paolo agli Efesini e ai Colossesi riacquista una forza tutta nuova. Sotto il suo capo, il Cristo, la Chiesa include "quello che sta in cielo sulla terra e sotto terra" nella Chiesa. Tutto è collegato con Dio, gli uomini, gli angeli e le cose. In lei comincia fin d'ora la grande rinascita alla quale "tutta la creazione anela". Questa unità, però, non è un'esperienza caotica, non è soltanto rigoglio di sentimento. Si tratta di una collettività, che dogma, liturgia e diritto hanno plasmato. Non collettività soltanto, ma comunità; non un movimento religioso soltanto, ma vita ecclesiale; non uno spirituale romanticismo, ma ecclesiale realtà ontologica. E se nell'ambito naturale sappiamo veder chiaro circa le leggi strutturali e le linee direttive della vita; ci rendiamo conto come una cosa si inserisce nell'altra e dove stanno le mete spirituali e come ovunque si risveglia la sensibilità per ciò ch'è organico, così anche qui. Le profonde formule della teologia tornano a rivelare l'enorme importanza che hanno per la vita spirituale d'ogni giorno. La nostra vita, del singolo come della Chiesa, è "orientare in

Cristo per mezzo dello Spirito Santo verso il Padre". Il Padre è la meta; a Lui si rivolge l'estrema direzione del nostro sguardo dove la nostra religione si salva dalla dispersione. Là è la suprema potenza che tutto abbraccia, la sapienza che tutto compenetra, l'altezza che ci libera dall'angustia dei nostri limiti. Il Figlio è la Via, come ha detto Egli stesso. Con la sua parola, con la sua vita, con tutto il suo essere, Egli rivela il Padre e ci conduce a Lui: "Nessuno viene al Padre se non per me". Chi conosce Cristo, chi Lo "vede", "vede" anche il Padre. Nella misura in cui diveniamo una cosa sola con Cristo, ci avviciniamo al Padre. E lo Spirito Santo, Spirito di Gesù, è la guida, e ci indica la via. Egli dona la grazia di Cristo, insegna la verità di Cristo, mette in vigore l'ordine di Cristo. Questa è la legge d'organizzazione della vita cristiana: la legge della Santissima Trinità. Solo dove è l'ordine c'è Dio. Il Padre ha inviato il Figlio, e il Figlio da parte del Padre, lo Spirito Santo. Nella Chiesa noi diventiamo una sola cosa con lo Spirito Santo che ci unisce al Figlio. "Egli prenderà del suo e ce lo darà". E in Cristo ritorniamo al Padre.

MERCOLEDÌ IV SETTIMANA

Da *La realtà della Chiesa*, di Romano Guardini, presbitero e teologo.

(Romano Guardini, *La realtà della Chiesa*, Morcelliana, Brescia 1994, pp. 36-39).

Vivere liturgicamente non significa dedicarsi a forme di diletterantismo da belli spiriti, ma vivere nel Cristo guidati dall'amore dello Spirito, incamminati verso il Padre

Nel senso di cui riferiamo deve essere inteso anche il movimento liturgico. Esso è una corrente molto vigorosa ed esteriormente visibile del “movimento ecclesiale”; e il movimento ecclesiale nel suo lato contemplativo. Ivi la Chiesa si inserisce come religiosa realtà nella vita di preghiera. La vita personale vi diviene elemento della vita ecclesiale. Qui il singolo sta nel popolo. Non in un circolo esoterico di artisti e di letterati... La Liturgia non è nella sua essenza, religione di spiriti colti bensì di popolo. Se il popolo è ben istruito e la liturgia correttamente celebrata, allora il popolo la comprende in modo semplice e profondo; poiché esso non analizza concetti, ma guarda. Quella intima integrità dell'essere che è conforme al mondo simbolico della

lingua delle immagini, delle azioni liturgiche e degli arredi sacri. L'uomo colto deve prima abituarcisi; il popolo invece ha sempre saputo che la religione si rivela originariamente nell'essere e nel divenire, nell'immagine e nell'azione, non in concetti astratti e in sottili esercizi logici.

La Liturgia è integralmente realtà. Si distingue perciò da qualsiasi religiosità di puro concetto o di puro sentimento, dal razionalismo e dal romanticismo religioso. Il credente entra in essa in contatto con realtà terrene: con uomini, cose, azioni, oggetti e insieme con realtà metafisiche: il Cristo reale, la Grazia reale. La Liturgia non è solo pensiero, né solo sentimento; è, prima di tutto, divenire, crescere, maturare, essere. La Liturgia è un divenire fino alla pienezza, un crescere fino alla maturazione. Tutta la natura vi deve essere risvegliata, afferrata, educata, trasfigurata. Nell'immagine di Cristo, dall'amore ardente dello Spirito Santo, verso la maestà del Padre che tutto attira sé. Così la Liturgia abbraccia tutto quanto esiste: angeli, uomini, cose. Tutti i contenuti e tutti gli avvenimenti della vita. Ogni realtà: la naturale afferrata dalla soprannaturale; la creata rapportata all'increata.

Tutta questa pienezza di realtà viene informata dalle leggi strutturali della Chiesa: dalla legge di verità del dogma, dalla legge culturale del rito e dalla legge ordinatrice del diritto. Lo sviluppo stesso non si compie secondo programmi e prescrizioni arti-

ficiose, ma nel modo in cui cresce ogni vita, cioè nel ritmo. Di esso non possiamo per ora dire che poco. Ciò che nella giustapposizione delle cose è la correlazione e l'equilibrio, nella successione è il ritmo: è la periodica ripetizione entro il mutamento dove la fase successiva replica la precedente, ma al tempo stesso la porta avanti. Così la vita cresce fino alla sua pienezza e là si trasfigura. La Liturgia è tutta un ritmo. Vi sono ancora scoperte senza fine da fare in essa. Ciò che nel Medioevo era vissuto in tutta naturalezza e che sta racchiuso già pronto e disponibile nelle rubriche della Chiesa, ma che è scomparso dalla coscienza religiosa, deve essere destato a vita nuova. Il suo contenuto però è la vita del Cristo, ciò che egli fu e ciò che fece continua a vivere arcanamente operante. Inserita in quei ritmi e in quei simboli la sua vita ritorna nella vicenda dell'anno liturgico, nella perenne identità di Sacrificio e Sacramento. Tale processo è la legge vivente nella quale il credente matura "fino alla misura della pienezza dell'età di Cristo". Vivere liturgicamente non significa dedicarsi a forme di diletterismo da belli spiriti, ma significa inserirsi in un ordine costituito dallo stesso Spirito Santo; significa vivere nel Cristo guidati dalla norma e dall'amore dello Spirito Santo, incamminati verso il Padre. Quale continua disciplina, quale profonda interiore formazione e quale esercizio esiga la Liturgia abbiamo ancora da capirlo. Allora nessuno dirà più che la liturgia è estetismo!

La totalità della creazione coinvolta nel rapporto della preghiera, la ricchezza della natura, animata e trasfigurata dalla pienezza della Grazia; organizzata dalla legge di vita del Dio Uno e Trino; di continuo avanzante in un ritmo insieme semplice e senza fine vario, dove ogni cosa è calice ed impronta della vita del Cristo: questa è la liturgia! È la creazione redenta e orante, poiché è la Chiesa orante.

GIOVEDÌ IV SETTIMANA

Da *La realtà della Chiesa*, di Romano Guardini, presbitero e teologo.

(Romano Guardini, *La realtà della Chiesa*, Morcelliana, Brescia 1994, pp. 49-53).

Mai la Chiesa deve cercare la propria grandezza, forza e profondità a spese della personalità cristiana

L'essere umano è creato simultaneamente come persona e come comunità. Le due cose poi non stanno separate l'una accanto all'altra, ma la comunità è già vitalmente e costitutivamente nella personalità, come questa è necessariamente implicita nella comunità, senza che con ciò la relativa indipendenza delle due forme originarie della vita venga menomata. Anche a questo riguardo oggi il cristiano respira libero e si sbarazza dei vincoli della statolatria, come pure di quelli dell'autoisolamento dispersivo. Qui pure vediamo di nuovo la realtà invece delle parole; e ci muoviamo in contesti viventi e non in una rete di concetti. Dipende da noi ora la ricaduta nell'asservimento o la perseveranza nella consapevolezza di essere chiamati ad esprimere, traendola dal cuore della realtà, l'essenza delle cose liberamente e veracemente. La comunità della Chiesa dunque è essenzial-

mente relazionata alla personalità; e la personalità cristiana è essenzialmente orientata alla comunità. Insieme esse costituiscono la Nuova Vita. Il fenomeno della corrente elettrica non è possibile se non nella polarità. Un polo non può esistere, anzi neppure pensarsi senza l'altro. Così la realtà fondamentale cristiana della Vita Nuova non può essere attuata che simultaneamente come Chiesa e come singola personalità; ognuna ben determinata in sé, ma insieme sempre riferita all'altra. Non esiste una Chiesa in cui i fedeli non siano al tempo stesso mondi interiori che riposano in se stessi, soli con il loro Dio. Non esiste una personalità cristiana che non sia immersa nella comunità della Chiesa come membro vivente. L'anima afferrata dalla Grazia non preesiste alla Chiesa come potrebbero preesistere individui che in un secondo tempo fanno lega tra loro. Chi pensasse così non avrebbe compreso affatto l'essenza della personalità cristiana. E non esiste una Chiesa che assorbe in sé la singola personalità in modo che questa debba lottare per svincolarsi e per divenire se stessa. Chi così pensa non sa che cos'è la Chiesa. Quando io dico "Chiesa" dico anche "personalità", e quando parlo del mondo interiore cristiano, là c'è il mondo della comunità cristiana.

Il rapporto non è tuttavia ancora visto in pienezza. Ambedue sono necessarie, Chiesa e personalità. Ambedue originarie, ma nessuna può essere derivata dall'altra. E se si tenta di porre la questione quale abbia maggior valore davanti a Dio, si vedrebbe subi-

to che una simile questione non può essere posta. Poiché Cristo è morto per la Chiesa affinché divenisse nel Suo Sangue “bella e pura da ogni macchia”. Ma Egli ha sofferto la morte anche per ogni singola anima. Lo Stato sacrifica l'individuo per la società; Dio no. Questa è miseria dell'uomo. Ambedue sono egualmente originarie, egualmente essenziali, egualmente valide...

Una cosa è chiara per conseguenza: che la personalità cristiana è profondamente interessata alla situazione della Chiesa, e questa dipende enormemente dalla situazione della personalità cristiana. Quello che riguarda la Chiesa, riguarda anche me. Voi sentite ciò che questo significa. Non è come, per esempio, nel caso d'una cattiva istruzione impartita a un bambino perché l'ecclesiastico che è suo maestro è inetto. Si tratta invece della più intima solidarietà vitale. La medesima Vita Nuova pulsa nella Chiesa e nella personalità cristiana. La loro situazione si corrisponde come il livello dell'acqua nei vasi comunicanti. Il singolo non può dichiararsi, di fronte alla Chiesa, indifferente – sarebbe un'illusione individualistica – allo stesso modo che la cellula non potrebbe farlo rispetto allo stato di salute dell'intero organismo. Ma egualmente è d'incalcolabile valore per la Chiesa che i suoi fedeli siano valide, salde personalità. Mai la Chiesa deve cercare la propria grandezza, forza e profondità a spese della personalità cristiana, poiché comprometterebbe subito la grandezza, la forza e la profondità della sua propria vita.

Da *La realtà della Chiesa*, di Romano Guardini, presbitero e teologo.

(Romano Guardini, *La realtà della Chiesa*, Morcelliana, Brescia 1994, pp. 55-56).

***Chi sa intuire la profonda solidarietà
del proprio essere con quello
della Chiesa, costui farà l'esperienza
di una gioia liberatrice***

Il senso della personalità dell'uomo moderno non è più sano né organicamente inserito nel senso comunitario della vita; esso è sopravvalutato e staccato dai contesti vitali. Il singolo non può dunque fare a meno di sentire nemica la Chiesa che sta come di fronte a lui con la sua pretesa autorità. Ora nessun odio lacera più in profondità di quello che si scatena tra elementi vitali che si appartengono; così possiamo intuire che cosa significhi questa tensione. Al prossimo avvenire è affidato il compito di vedere di nuovo giustamente la relazione tra Chiesa e personalità. Per questo occorre che vengano rettificati i punti di vista circa la comunità e la personalità. Di più l'esperienza dell'io, il senso della vita devono di nuovo svilupparsi equilibratamente e il rapporto essenziale fra

Chiesa e personalità deve ridivenire naturale. Ogni epoca ha il proprio compito, anche nell'evoluzione della vita religiosa... Se però vogliamo assolverlo, dobbiamo liberarci da ogni dipendenza dalle teorie del momento. Dobbiamo ritornare ad essere francamente cattolici, pensare e sentire dal profondo del nostro essere, con lo sguardo che va diritto al centro delle cose così come si manifesta ai veri cattolici.

La personalità s'inabissa nell'abbandono della sua solitudine se non raggiunge il rapporto con la comunità vivente. E la Chiesa non si può accettare se non concepita come presupposto della più intima vita personale; non la tolleriamo, se non vediamo in essa che una potenza che si innalza davanti a noi e che non si cura dell'intima nostra volontà di vita, anzi la minaccia o la opprime. La volontà di vita non può adattarsi ad accettare tale immagine della Chiesa. O è costretta a ribellarsi o la accetta come duro prezzo della salvezza. Colui però a cui si apre il senso della Chiesa, che vede come essa sia il vivo presupposto della sua personale esistenza, la via a lui con-naturale verso la sua propria perfezione; chi sa intuire la profonda solidarietà del proprio essere con quello della Chiesa, e sa che l'uno vive dell'altro e che la pienezza di vita dell'uno s'identifica con la forza dell'altro, costui farà l'esperienza di una gioia liberatrice.

Ecco per noi che oggi viviamo la grazia più grande e la più amaramente necessaria: poter amare la Chiesa. Amarla solo perché

in essa siamo nati non è possibile alla nostra generazione; la personalità è divenuta troppo consapevole di sé. E non possiamo neppure amarla semplicemente con un entusiasmo acceso in noi da discorsi o da adunate. Né lo possiamo per mezzo di sentimenti indistinti: la nostra generazione è troppo leale per un simile atteggiamento. A noi può servire solo la chiara intuizione dell'essenza e del significato. Dobbiamo capire chiaramente: io sono una personalità cristiana nella misura in cui sono membro della Chiesa, nella misura in cui essa vive in me. Se io le parlo, ecco che in un senso assai profondo non dice "tu" ma "io".

Se queste cose si sono aperte per me, la Chiesa non sarà più per me una specie di "polizia spirituale" ma sangue del mio sangue, pienezza di cui io vivo. Allora essa è Vita Nuova da Dio venuta, che tutto avvolge, e la persona cristiana con la propria interiorità è la sua eco vivente. Allora essa è per me la Madre, e per me la Regina, la sposa di Cristo. Allora la posso amare. E solo allora la posso amare. E solo allora sarò in pace. Non verremo mai a capo del mistero della Chiesa se non dopo essere arrivati ad amarla. Soltanto dopo.

SABATO IV SETTIMANA

Da *La realtà della Chiesa*, di Romano Guardini, presbitero e teologo.

(Romano Guardini, *La realtà della Chiesa*, Morcelliana, Brescia 1994, pp. 91-92. 95).

L'uomo è veramente libero nella misura in cui non vive nell'isolamento ma nella ricchezza e nella totalità della Chiesa

La Chiesa è l'intera realtà veduta, valutata, vissuta dall'uomo totale. In lei soltanto c'è la totalità dell'essere; ciò che nell'essere è grande e ciò che è piccolo, la sua profondità e la sua superficie, la nobiltà e l'insufficienza, la miseria e la forza, lo straordinario e il quotidiano, l'armonia e la disarmonia. Tutti i beni nella loro graduatoria, conosciuti, affermati, valutati, vissuti. E non dal punto di vista d'una individualità parziale, ma dell'uomo integrale. La totalità del reale, vissuta e dominata dalla totalità dell'umano: ecco, vista da questo lato, la Chiesa. Le questioni di cui qui si tratta sono problemi totalitari. Non è possibile staccare i pezzi. Una questione particolare può essere correttamente affrontata solo da un punto di vista universale, e una questione universale solo dal punto di vista dei valori singolari. Per questo c'è biso-

gno di un soggetto, che sia esso stesso totalità; ed è la Chiesa. Essa è l'unica unità vitale che non sia, nella sua sostanza, unilaterale. La sua lunga storia ne ha fatto il bacino di raccolta di tutte le umane esperienze. Grazie alla sua dimensione sovranazionale essa vive dal punto di vista dell'intera umanità. In Lei vivono e pensano persone di razza, età, indole diversa. Tutte le classi sociali, tutte le professioni e le qualificazioni vi portano il loro contributo affinché vi si possa vedere piena la verità e giusto l'ordine della vita. Tutti i gradi della perfezione morale e religiosa si ritrovano in lei, fino alla santità. Tutta questa ricchezza, poi, vi si è costituita in tradizione, vi è diventata unità organica... In essa vive il soprannaturale. Lo Spirito santo opera nella Chiesa e la innalza al di sopra degli umani condizionamenti. Dello Spirito è stato detto che: "tutto scruta". Egli è lo Spirito della disciplina e della pienezza. "Tutto è affidato" a Lui. Egli è l'illuminatore e l'amore. Risveglia l'amore, e solo l'amore vede giustamente. Egli "ordina l'amore" e fa sì che diventi verità e si faccia chiaroveggente per Cristo e per il suo Regno. Egli opera "la verità nell'amore". Così la Chiesa sta alta sopra l'uomo e sopra il mondo e può rendere giustizia a tutto l'uomo e a tutto il mondo.

La mia attenzione si fissò un giorno in quelle parole di Paolo dove si manifesta vivissima la coscienza di questa suprema libertà dell'esistenza cristiana: "l'uomo spirituale giudica tutte le cose, ma egli non è giudicato da alcuno" (1 Cor. II,15). Il vero cristiano è so-

vano. Possiede una superiorità e una libertà che lo sottraggono a qualsiasi giudizio che non parta dalla fede. Non può neppure essere oggetto di un simile giudizio, perché gli è fuori dal suo campo visivo. Il campo visivo del credente invece comprende “tutto” e la sua misura è assoluta. Come è lontana la nostra raccorciata consapevolezza da questo atteggiamento paolino nel quale una perfetta umiltà si unisce al sapere di disporre non di un punto di vista fra altri ma dell’unico, assoluto; una vera e sincera umiltà unita alla nobile consapevolezza di una assoluta, perfetta superiorità! È questo il *sentire cum ecclesia*: la via dall’unilateralità alla pienezza; dalla schiavitù alla libertà. La via dalla individualità alla personalità. L’uomo è veramente libero nella misura in cui è cattolico. Ma è cattolico nella misura in cui vive non nella stretta cerchia della sua particolare esistenza ma nella ricchezza e nella totalità della Chiesa nella misura in cui egli stesso è “Chiesa”.

MINISTERO SINODALE

Quinta settimana di Quaresima

LUNEDÌ V SETTIMANA

Dalle *Omèlie* di David Maria Turoldo, presbitero.

(Quaresima 1987, Basilica di Monte Berico in Vicenza, in: David Maria Turoldo, *Cammino verso la fede*, San Paolo, Milano 2016, pp. 41-45).

La Liturgia è il paradigma della nostra vita che deve realizzarsi, anche se non è detto che sempre si riesca a realizzarla

Per prima cosa vi saluto; io uso sempre, quasi anticipando in questo momento quella stretta di mano, che poi dovrebbe essere confermata dalla comunione con il Signore: è la stretta di mano dell'amicizia e della fraternità, come del resto tutta la Messa è sotto il segno dell'amicizia e della fraternità. «Pace a voi» (Lc 24,16; Gv 20,19), diceva il Signore quando entrava nel Cenacolo. E tutti insieme a cercare, a crescere, perché vedete, è la liturgia stessa che dovrebbe determinare il cammino della nostra vita che deve realizzarsi, anche se non è detto che sempre si riesca a realizzarla. Quante volte ho sentito dire alla fine: «Padre, che vita sbagliata!». Ecco, la nostra vita deve sempre ancorarsi alla Parola del Signore, e la Parola di Dio è il nostro aiuto.

È questo lo spirito per vivere la Quaresima. San Paolo dice: «Cerchiamo di crescere in ogni cosa conformi a Lui, che è il capo, Cristo...» (Ef 4,15). Bene, il cammino verso la fede, prendendo l'invito con cui si apre ogni Quaresima, secondo la grande liturgia. Dicevo appunto cammino verso la Pasqua, che poi è il cammino verso la vita, la vita che deve vincere la morte. Ebbene, all'inizio di ogni Quaresima c'è una parola, che poi sta sul frontespizio dello stesso Vangelo, anzi, è una parola che attraversa tutta la Rivelazione, tutta la Bibbia: «Convertitevi», perché il Regno di Dio è alle porte.

«Convertitevi», perché il regno è compiuto, perché il regno di Dio è vicino (Cfr. Mc 1,14-15), fate penitenza, perché altrimenti perirete tutti. È proprio attraverso questa parola fondamentale che voi dovete passare se volete incontrarvi con il Cristo. Se questa è la condizione assoluta, dobbiamo intenderci bene: perché, vedete, credo che ci siano molte ambiguità circa questa penitenza, che ci siano tanti equivoci; penitenza non è certamente vestirsi di sacco, anzi, proprio all'inizio della Quaresima Cristo dice: «Quando digiuni, profumati» (Mt 6,17).

Fare penitenza non vuol dire certamente cospargersi di cenere, o flagellarsi, fare certe rinunce, che possono essere anche così facili, o certi sacrifici che molte volte sono persino inutili. «Non è questo il digiuno che chiedo», dice la Scrittura, anzi, usa parole più severe: «lo non so cosa farmene dei vostri incensi,

non so cosa farmene dei vostri sacrifici, cosa venite qui ad ingombrare i miei atrii!» (Cfr. Is 58; Ger 7,1-15). È sempre la Parola di Dio, anzi, dice ancora: «Quando voi congiungete le palme», vale a dire quando vi mettete a pregare «io volterò altrove la mia faccia». Io, infatti, mi chiedo ogni domenica, chissà da che parte guarda oggi il Signore, chissà se mi guarda.

Dalle *Omèlie* di David Maria Turoldo, presbitero.

(Quaresima 1987, Basilica di Monte Berico in Vicenza, in: David Maria Turoldo, *Cammino verso la fede*, San Paolo, Milano 2016, pp. 45-49).

Ambasciatori di Cristo noi siamo, riconciliatevi in lui con il Padre

Dobbiamo dunque chiarire queste ambiguità: come mai il Signore, nel momento in cui ti metti davanti a Dio, diventa così severo? Perché è il momento della discriminazione, è il momento dell'occhio che ti scruta nel profondo; dobbiamo perciò chiarire le ambiguità di questi atteggiamenti religiosi, e scoprire le vere ragioni per cui il Signore ti dice così.

Ecco la prima constatazione che io faccio. Non c'è dubbio che questa è la voce che attraversa tutta la Scrittura, tutti i profeti sono mandati perché Israele ritorni al suo Dio, «*Jerusalem, Jerusalem, revertè ad Dominum Deum tuum*». È una voce di penitenza che riempie il deserto, che grida al popolo: «Fate frutti degni di penitenza!» (Cfr. Lc 3,8), perché la scure è posta alla radice della pianta, invitando non tanto a tagliare i rami, quanto a scendere alle radici.

«Razza di vipere!» (Lc 3,7). Se noi usassimo il linguaggio biblico oggi, lo stesso linguaggio del Vangelo, forse arriveremo a scandalizzare. «Razza di vipere, chi vi ha insegnato a fuggire all'ira che vi sovrasta?». E lo stesso Cristo, prima di salire la montagna, e fare il discorso delle beatitudini, ha proclamato: «Fate penitenza, convertitevi!». Prima di dire: «Beati i poveri, beati i perseguitati, beati quelli che hanno fame e sete di giustizia», dobbiamo convertirci per non illuderci, quando diciamo: «Beati i poveri», noi crediamo di avere accettato le beatitudini. Ma se facciamo di tutto per diventare ricchi!

Adesso capisco perché, prima di salire la montagna, Cristo dice: «Convertitevi!». Questa è la prima constatazione, mentre la seconda è quest'altra: che tutte queste voci, voci di profeti, voce del Battista, voce di Cristo, sono sempre mandate a Israele, con l'eccezione di Giona, segno di Cristo. Ma Israele era religiosissimo, era praticante, era osservante fino allo scrupolo. E tuttavia è Israele che deve convertirsi. L'Israele del culto attorno al tempio, il centro della vita religiosa e sociale, lo stesso Cristo con Giuseppe e Maria vi saliva; tempio nel quale Gesù vede pregare il pubblicano e il religioso fariseo che dice cose vere: «Digiuno due volte la settimana e pago le decime di quanto possiedo. Non sono come gli altri uomini, ladri ingiusti, adulti e rapaci» (Cfr Lc 18,11-12). E tuttavia deve convertirsi. E accanto a come pregavano, osserva quanto

lasciavano in offerte abbondanti, ma Cristo annota che solo una povera vedova con i suoi due spiccioli ha veramente “dato”, perché era non il superfluo ma il tutto (Cfr Lc 21,1-4). I primi, apparentemente generosi, devono convertirsi. Ricordatevi il fatto dell’adultera, colta in flagrante adulterio dalle squadre del buoncostume, colta appunto in flagrante, e su di essa viene invocato la rigosità della legge (Cfr Gv 8,1-11). Religiosi bisognosi di conversione al pari degli zeloti e dei sommi sacerdoti, un mondo complesso che ha portato Cristo ad essere ucciso per una ragione religiosa e per una ragione politica: capite, ha bestemmiato, e perciò deve morire. È la ragione religiosa che, il nome di Dio, mette Cristo a morte. Capite, è il tema centrale che mi tormenta da tutta la vita, non riesco a uscirne fuori. Anzi vi dirò, è stato ucciso dal sommo sacerdote, dal capo religioso e politico, perché politica e religione si mettono sempre d’accordo per fare fuori il giusto. Capite, e sono sempre d’accordo in qualunque parte della terra, sotto qualunque cielo. Difatti, accanto alla ragione religiosa, c’è quella politica: «Noi non abbiamo altro re che Cesare, né altra legge» (Gv 19,15). E dunque, convertirsi è la prima constatazione, questo dice la voce biblica, sempre rivolta a Israele, eppure Israele era osservante e praticante. Perché così vogliono i profeti, Battista e lo stesso Cristo. Ma che significava e comportava il convertirsi e che significa per noi? Nell’attesa di rispondere a questa doman-

da vi leggerò l'inno con cui ho cercato di salutare questo tempo:

*Il favorevole tempo comincia,
già è tutta un sospiro
ambasciatori di Cristo noi siamo
riconciliatevi in lui con il Padre.
Non per paura tornate al Signore
il nuovo uomo Egli vuole che nasca
sì, dalla morte del Figlio e vostra
e avere in Lui eterna alleanza.
Lasciate tutti commerci e affanni
questa inutile vita che fate
laceratevi il cuore sicuri
che Dio è giusto e pietoso, e vi ama.
Noi sacerdoti piangiamo insieme,
insieme pianga concorde il popolo
e sian le lacrime nostre
rugiada perché ritorni la terra a fiorire.*

Dalle *Omèlie* di David Maria Turollo, presbitero.

(David Maria Turollo, *Il diavolo sul pinnacolo*, San Paolo, Milano 2016, pp. 129-131)

Servire a Dio o servirsi di Dio? Saper leggere nello Spirito

Il diavolo aveva appena tentato Gesù ricorrendo alle Scritture affinché «si buttasse dal pinnacolo del tempio», poiché stava scritto che gli angeli sarebbero accorsi a sostenerlo per ordine di Dio. Si tratta precisamente della seconda tentazione, con tutte le insidie annesse. E Cristo che risponde contrapponendo scrittura a scrittura: «Sta scritto anche: Non tenterai il Signore Dio tuo!».

Già qui si pone la prima riflessione. Ci può essere una sacra Scrittura che contraddice la stessa Scrittura? Ma qui non si tratta di questo. La rivelazione non può mai essere in contraddizione con se stessa. Si tratta di una diversità di letture, di una pluralità di interpretazioni. Perciò bisogna fare molta attenzione: ci può essere anche un uso diabolico della Scrittura! Orrore dal quale possiamo salvarci solo in virtù di una sapienza che ci viene dallo Spirito. È quanto lo stesso magistero afferma.

Verità e orgoglio, ad esempio, non possono mai coesistere; tanto meno possono coesistere nei rapporti diretti con Dio. «Ti ringrazio, Padre, poiché hai nascosto queste cose ai grandi e potenti del mondo e le hai rivelate ai piccoli». E poi: altro è sentirci possessori della verità, altro è sentirci posseduti dalla verità.

È ancora il magistero a richiamarci quanto la Parola tutto trascenda: perciò la stessa Parola ci giudicherà tutti. Tradizione e Scrittura confermano come senza il dono dello Spirito mai arriveremo da soli a tutta intera la verità (Cfr Gv 16,13). Nessuno in queste cose così delicate può fare da solo; nessuno può trascurare le parole dell'angelo dell'Ascensione, che dice ai discepoli: «Tornate a Gerusalemme e non muovetevi fin quando non verrà a voi lo Spirito» (Cfr Lc 24,49). E come è di tutta la Chiesa di essere mossa dallo Spirito, così deve essere di ogni giudizio che riguardi le Scritture. Così, dunque, alla seconda proposta di satana, Gesù risponde con una ritorsione pronta e singolarmente appropriata, risponde con la stessa Scrittura. Autentica la citazione diabolica, autentica la citazione di Cristo. Si tratta dunque di saper leggere nello Spirito. C'è una logica anche nella fede. E questo sia detto a livello teologico.

Dalle *Omèlie* di David Maria Turollo, presbitero.

(David Maria Turollo, *Il diavolo sul pinnacolo*, San Paolo, Milano 2016, pp. 131-134).

Servire a Dio o servirsi di Dio? La scelta della logica della fede

Questa seconda tentazione è forse la più oscura di tutte. Difficile è darle un senso definitivo se, oltre che lasciarci illuminare dalla luce della fede, non ci si cala negli abissi della psicologia, e anzi del subconscio dell'uomo. Se prima uno non ha attraversato quella fascia di inquietudini e di suggestioni, di fantasmi e di pensieri repressi che costituisce la parte più misteriosa di noi stessi. Ad esempio, credo che non si possa capire abbastanza bene né la proposta del diavolo né la risposta di Cristo, se prima non ci richiamiamo a quanto è avvenuto all'inizio del mondo, cioè al peccato originale, e a quanto è significato dal mistero dell'Incarnazione di Cristo. Questi sono i due poli tra i quali si svolge la vita di ogni uomo, i due moti della storia, che poi si intersecano precisamente nel momento religioso: appunto attraverso l'evento della tentazione.

All'inizio del mondo c'è la tentazione dell'uomo di farsi Dio, tentativo di sganciarsi da Dio, affermazione dell'istinto di autonomia e di indipendenza assoluta. Con la conseguente convinzione che tutto è possibile, perché l'uomo stesso è un assoluto. E questo può essere simboleggiato, nel nostro caso, dalla scelta del pinnacolo del tempio da parte del tentatore, quale teatro della seconda tentazione. Per dire che gli stessi valori religiosi devono essere soggetti alla volontà dell'uomo, non già la volontà dell'uomo soggetta al valore religioso. È il tentativo di servirsi della religione e della fede ai fini della potenza dell'uomo e della sua assoluta indipendenza. È la tentazione che attraversa la storia e si annida nel fondo di ogni esistenza. Appunto, la tentazione che ha per fonte lo stesso peccato originale. Perciò il peccato originale si dice trasmesso e trasmissibile da uomo a uomo, attraverso tutte le generazioni. Non c'è uomo che non sia coinvolto in questa tentazione, non c'è uomo che sia immune dal peccato di orgoglio, dalla tentazione dell'irrazionalità, dell'esplosione almeno saltuaria dell'arbitrario, dal misterioso incantesimo del Vuoto e del Nulla.

È qui tutto il problema dell'"io" in tutta la sua imperiosità di positivo e di negativo. Io o Dio; io al posto di Dio; oppure: io e Dio. Culti che chiedono spesso il dono della stessa vita. Appunto: «Buttati giù, poiché sta scritto».

Di contro a tutto questo sta il mistero dell'Incarnazione che termina addirittura

con la “discesa agli inferi” da parte di Cristo. Di un Cristo obbediente fino alla morte, fino all’annichilimento: di un Cristo esaudito “per la sua fedeltà”. E qui tutto il valore del suo messaggio: chi non rinnega il suo Io non può ritornare a Dio! Questo vuol dire la rinuncia, da parte di Cristo, a osare l’inosabile; questo vuol dire la scelta a rientrare dentro la ringhiera del pinnacolo, rinunciando a scavalcarla, a librarsi nel vuoto. Questo vuol dire la scelta della logica della fede. Perché è logico obbedire a Dio, mentre è illogico disobbedirgli! Come dire: il razionale sta dalla parte della fede e non della non-fede.

VENERDÌ V SETTIMANA

Dalle *Omèlie* di David Maria Turoldo, presbitero.

(Omèlia della domenica della Passione, Sant'Egidio 1991, in: David Maria Turoldo, *Dialogo tra cielo e terra*, San Paolo, Milano 2016, pp. 173-176).

Spes contra spem. Sarà un re per la povera gente

È la Parola stessa che deve parlarci nel silenzio, nel raccoglimento, nel segreto. Intanto salutiamoci a questo punto. Noi usiamo sempre stringerci la mano, abbracciarci nello spirito, nella fede, sempre sperando di celebrare i misteri nella realtà di ciò che significano.

Vi confesso: sono tanti anni decenni e decenni che celebro la Pasqua, anzi sono esattamente cinquantuno quest'anno, eppure è sempre imprevedibilmente nuova Pasqua. credo di non aver mai avuto gli stessi pensieri anche se purtroppo sono inevitabili le parole – le povere parole, ancelle annichilite sul pavimento del tempio – a dire la grandezza di quello che si celebra.

Sarà un re per la povera gente. Ecco cosa stiamo celebrando. Lui stesso povero come nessuno. Questa terribile forza del povero, questa paurosa presenza mai vinta:

*Signore nostra giustizia il tuo nome,
incorruttibile reso per grazia,
non d'altro armato a salvare la gente
che dall'amore per l'ultimo uomo.*

Questo abbiamo cantato, ed era come un anticipo del senso che poi veniva svelato dal racconto della sua passione.

*Come nessuno dei re egli viene
solo cavalca un umile asino
sopra un puledro pacifico e inerme
viene a te, orgoglioso Israele.
Farà sparire i carri di Efraim
tutti i cavalli di Gerusalemme,
sarà spezzato ogni arco di guerra,
pace soltanto egli porta alle genti.*

E dov'è questa pace? Ecco perché la passione di Cristo è sempre reale.

*Sarà la pace più attesa del mondo
ed Egli il re più inatteso e respinto
perché nessuno mai crede all'inerme,
il solo regno invece possibile.*

È questo che abbiamo cantato, e che questo si avveri! È il senso per cui pregheremo. Ecco il pensiero che più mi sta fisso in mente quest'anno: sapete perché Gesù Cristo è stato ucciso? È stato ucciso perché presentava una diversa immagine di Dio, un'immagine che non combaciava con il Dio dei sommi sacerdoti, degli scribi, dei teologi, del Sinedrio. È stato ucciso in nome

di Dio, perché credeva in un dio diverso e presentava un Dio diverso. Ecco, è questo il grande dramma. Anche nella lettura che precedeva Gesù difatti è questo: «Gesù Cristo, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò se stesso assumendo la condizione di servo, divenendo in tutto simile all'uomo».

Dalle *Omellie* di David Maria Turollo, presbitero.

(Omelia della domenica della Passione, Sant'Egidio 1991, in: David Maria Turollo, *Dialogo tra cielo e terra*, San Paolo, Milano 2016, pp. 176-179).

Spes contra spem

Io non so se ci rendiamo conto, ma noi crediamo veramente nel Dio di Cristo? O in quale Dio? Pensare che egli è la rappresentazione di Dio: «Chi vede me vede Dio» (Cfr Gv 14,9). Difatti, lo dice quando gli chiedono: «Ma tu sei figlio di Dio?»; e risponde: «Io lo sono». Tant'è vero che (questo è il più grande atto di fede) non è tanto che bisogna attendere la Pasqua per credere – anzi direi che chi attende la Pasqua per credere non crede veramente, perché bisognerà credere il Venerdì Santo, quando appunto si è fatto buio su tutta la terra e il velo del tempio si squarciò dall'alto in basso e allora un centurione che stava di fronte, vistolo spirare in quel modo, disse: «Veramente costui era figlio di Dio». E lì è Dio!

Ma come? Dio, e lo lascia morire in quel modo? E poi addirittura sepolto nelle viscere della terra? Ma è Dio quello? Che concetto di Dio abbiamo noi? In che Dio si crede quando

per descrivere Dio noi innalziamo basiliche, inarchiamo cupole, facciamo parate? Invece qui è Dio che scompare. Anzi, se c'è una vita di sfortunato e di fallito è la vita di Cristo. Cristo non trova posto neanche quando nasce, e addirittura un capellone senza casa, senza fissa dimora, perché non ha neanche una pietra per posare il capo, mentre gli uccelli del cielo hanno il loro nido e le volpi le loro tane. È il più emarginato; e quello è l'immagine di Dio.

«Veramente costui era Figlio di Dio!» - dice il centurione - proprio quando è lì sul patibolo, che è tutto una crosta [...] E qui vengono fuori conseguenze gravissime di comportamenti umani: dove trovare Dio, dove pensare che sia? Perché poi Paolo dice: «l'ultimo di tutti gli uomini?». Senza poi pensare, ed è cosa che mi sorprende - e che è la sintesi di tutto - che lui è meno che nulla. Lui è dentro un sacramento dove non c'è nulla, sono cinquant'anni che spezzo l'ostia, la spezzo continuamente e non c'è nulla; eppure lì c'è Dio. È un Dio che addirittura scompare, perché dice: «Prendete! Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue. Prendete e mangiate! Prendete e bevete!». E in quel momento noi stessi diventiamo portatori di Dio. Ma che Dio? Dove trovarlo, dove cercarlo?

Io capisco, anche se non giustifico, il Sommo Sacerdote che si straccia le vesti e dice: «Ma costui bestemmia». E lo diciamo anche noi, anche oggi, perché dio in cui crediamo non è il Dio di Cristo. Lo diciamo ogni volta

che abbiamo la trascuratezza dell'insignificante, ogni volta che emarginiamo l'emarginato, che rifiutiamo l'omaggio all'ultimo. Anche oggi! E soprattutto quando pensiamo che Dio debba essere il Dio dei nostri arbitri.

Il Dio di Cristo è uno scandalo! Dice: «Vi scandalizzerete tutti!». Tant'è vero che tutti lo abbandonarono. Cristo è un ucciso in nome di Dio, e questo noi non lo pensiamo mai. Ed è ucciso dai Sommi Sacerdoti, dal Dio delle religioni, dal Dio delle strutture, dal Dio delle istituzioni! Dio diventa una tua proprietà, dio è fatto su tua misura e non tu su misura di Dio, invece di essere un Dio continuamente cercato: appunto, il Dio della fede e non degli istituti. Chissà che non si arrivi a vedere con altri occhi la nostra stessa vita e sentire anche che Dio è molto più vicino di quanto non pensiamo, e ci ama.

Il presente Sussidio, curato dal Servizio Pastorale Liturgia, è stato condiviso durante la seduta del Consiglio Presbiterale del 21 gennaio 2021 e approvato dalla Segreteria Generale del Sinodo diocesano il 27 gennaio 2021.

Presentazione	3
Conversione sinodale	5
<i>SETTIMANA DOPO LE CENERI</i>	
Giovedì	6
Venerdì	9
Sabato	11
Transito pasquale dall'io al noi	14
<i>PRIMA SETTIMANA DI QUARESIMA</i>	
Lunedì	15
Martedì	17
Mercoledì	19
Giovedì	21
Venerdì	23
Sabato	26
Popolo di Dio in cammino	28
<i>SECONDA SETTIMANA DI QUARESIMA</i>	
Lunedì	29
Martedì	31
Mercoledì	35
Giovedì	38
Venerdì	41
Sabato	44

Tentazioni contro la sinodalità 47
TERZA SETTIMANA DI QUARESIMA

Lunedì	48
Martedì	52
Mercoledì	55
Giovedì	58
Venerdì	61
Sabato	64

La Chiesa casa e scuola di comunione 67
QUARTA SETTIMANA DI QUARESIMA

Lunedì	68
Martedì	71
Mercoledì	74
Giovedì	78
Venerdì	81
Sabato	84

Ministero sinodale 87
QUINTA SETTIMANA DI QUARESIMA

Lunedì	88
Martedì	91
Mercoledì	95
Giovedì	97
Venerdì	100
Sabato	103



Per vivere la Sinodalità occorre la consapevolezza che la Chiesa è Popolo di Dio in cammino, bisognosa di rinnovamento e di riforma, sempre tesa all'ascolto costante della Parola di Dio e in discernimento per cogliere i segni dei tempi.

**Il Vescovo
Giuseppe**

CONTATTI

TELEFONO 0921 926311
Piazza Duomo, 10
90015 Cefalù PA

WWW.DIOCESIDICEFALU.ORG
WWW.SINODOCEFALU.IT

SEGRETERIAGENERALE@DIOCESIDICEFALU.ORG
SINODO@DIOCESIDICEFALU.ORG

**SINODO**
DIOCESANO
2020-2021 I Fase
PREPARATORIA-FORMATIVA
«Si avvicinò e camminava con loro»
Lc 24.15b